

# AZIONE

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), e lotta per la trasformazione della società secondo il metodo nonviolento.



# NONVIOLENZA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO V - N. 6-7 - Giugno-Luglio 1968 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

## DIFESA E NONVIOLENZA

La crescente trasformazione della nonviolenza in un piano di attività costanti e convergenti, destinate a costruire nuove realtà e nuove coscienze, si vede non solo nei grandi fatti della società, ma anche in quegli aspetti del mondo quotidiano, che pur sono così importanti per il cambiamento del costume. Perché oramai alcuni punti sono chiari: le armi nucleari, specialmente nella loro utilizzazione missilistica, impongono un diverso modo di considerare i rapporti tra le grandi potenze, tanto più in quanto i popoli chiedono che il denaro pubblico sia speso per il miglioramento delle loro condizioni; la possibilità di rivoluzioni violente all'interno degli Stati, va diminuendo non solo per l'aumento delle forze repressive, ma anche per l'ostilità delle moltitudini alla violenza in piazza (v. la Francia); i religiosi migliori, nelle varie religioni, si rifiutano di essere l'alternativa conservatrice e addormentante delle ipotesi rivoluzionarie, e si vengono perciò concentrando per una permanente rivoluzione nonviolenta; si allarga la persuasione che un'educazione impostata bene e allargata a tutto il mondo possa tagliare per sempre con un passato sanguinoso, e utilizzare

di Aldo Capitini

la spinta ad un'apertura universale che la fanciullezza, bene intesa, porta con sé. Ma vediamo quanto ci si aggiorna per il concetto di difesa.

### LA LEGITTIMA DIFESA

Il Convegno dei Cinque alla Radio si è occupato, la sera del 27 maggio, dei «limiti della legittima difesa». I Cinque erano il giornalista Nicola Adelfi, lo scrittore Iginio Giordani, il Consigliere di Cassazione Angelo Jannuzzi, il penalista Vincenzo Mazzei, e Piero Pratesi presidente. E' stata esaminata anzitutto la situazione giuridica del problema. Si è ricordato che la difesa del diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, deve essere *proporzionata all'offesa*, evitando il pericolo di eccedere nell'autodifesa. «Se sono aggredito con degli schiaffi, e invece di difendermi con gli schiaffi, io eccedo e colpisco ripetutamente e ferisco, in questo caso vado oltre i limiti della difesa e rispondo di lesioni colpose (per colpa, cioè inavvedutamente, imprudentemente) se cagiono delle lesioni».

Si è poi passato al principio, recentemente ribadito, che i diritti patrimoniali, la difesa di beni, di cose, di oggetti propri, possono essere difesi con atti di per sé violenti e persino con l'uso delle armi. E' giusto questo? che per la propria automobile (che rappresenta oggi un patrimonio molto caro) si arrivi anche a sparare? che si tratti di difendere severamente il «diritto di proprietà», anche se il furto è di una pera? Per alcuni si tratta della difesa dell'«ordine giuridico in generale». Si può arrivare a dieci anni di carcere per il furto di un'automobile! Ha osservato uno che nei magistrati c'è un'estrema preoccupazione di evitare le assoluzioni per legittima difesa, perché non siano un incitamento all'attacco alla vita. D'altra parte bisogna tener presente che vivia-

mo in una società piena di violenza in tanti suoi aspetti, per es. nei film; ed è anche eccessivo il valore attribuito alle cose in rapporto alle persone. Perciò:

1. severità nelle sentenze, ma privatamente può prevalere una posizione morale. Questa è l'opinione di Nicola Adelfi e di Iginio Giordani:

«... E' una posizione che coincide perfettamente con quella dell'amico Iginio Giordani. Cioè io penso che in nessun caso l'uomo ha diritto di uccidere, di stroncare una vita umana, di spegnere una vita che sta al mondo con il suo mistero di speranza, di avvenire, solo per difendere un oggetto. So di assumere una posizione estremamente impopolare, però debbo farlo per un debito di coscienza. Io non ammetto l'uccisione per difendere la proprietà; non ammetto questo diritto neppure allo Stato, sono contro la pena di morte, per qualsiasi caso. Perciò vi ho ascoltato, Consigliere di Cassazione, avvocato, con molto profitto, e dissenso da voi. La legittima difesa, secondo me, deve essere esercitata solo nel caso in cui ci sia un imminente pericolo alla propria vita, mentre non deve essere estesa alla proprietà, agli oggetti, si tratti di automobile, si tratti di un furto di pera o di mela».

Giordani: «Ma è una posizione che mi pare si stia dilatando assai, perché la gente è stufo di questi massacri sia in grande che in piccolo; perché la gente è stufo di vedere con che facilità si spara. Uccidere un uomo, dice il Cardinale Feltrin, è uccidere Cristo, uccidere Dio... quindi bisogna andar cauti prima di ammazzare».

2. C'è un problema pedagogico, pensano Giordani e Pratesi: «Vorrei ribadire quel concetto che c'è anche un problema pedagogico, morale, bisognerebbe risolvere, esaminare anche quello, perché i ragazzi sparano perché sono stati educati a un modo di vita che non è quello dei cittadini onesti».

Presidente: «Sì, certamente, c'è un problema pedagogico, su questo non dubito; io non so se, diciamo, il problema pedagogico risieda nell'ambito di

### SOMMARIO

- « Difesa e nonviolenza » (A. C.).
- Obbiezione di coscienza (A. D'Orsi).
- Ancora su M. L. King (A. C.).
- Intervista con Gaston Bouthoul.
- « La pace atomica » (M. Cappelletti).
- Discutendo l'articolo di Ugo Spirito sulla nonviolenza.
- Recensione: « La coscienza dice no » (L. S.).
- Lettere e quesiti: « Critica della guerriglia »; « Sulla recensione del libro di De Ayala ».



certe forme di divertimento, e non risieda, invece, a monte, nelle strutture scolastiche, nelle stesse strutture civili, in questa misura, insomma, che sono più importanti, perché probabilmente la società produce un certo tipo di film quando ha un certo tipo di struttura, di modo di essere; certamente, però, è importante quello che lei diceva, mi pare. E con questo, direi, quasi potrei concludere questo incontro; cioè l'esigenza di educare al valore della nonviolenza. La nonviolenza non significa accettazione passiva dell'altrui violenza nei propri confronti; significa riaffermazione del proprio diritto con mezzi non violenti, cioè senza ricorrere alla violenza, ma la affermazione, quindi la reazione al torto, questo deve rimanere, in un certo senso, la reazione al torto, sia pure affermata con mezzi non violenti. Questo tipo di coscienza, certo, non è facile da introdurre; e per ora si deve accompagnare anche agli strumenti giuridici, ai quali non si può attualmente negare né una certa vigenza, per il fatto che poi ci sono le leggi, né anche una certa efficacia, mi pare, nell'ambito attuale della legislazione».

Il punto più importante per noi è quello riaffermato da Piero Pratesi, che la nonviolenza non è da vedere come accettazione silenziosa del torto che si riceve, ma è reazione pronta e attiva con protesta (il più possibile pubblica), è ricerca di solidarietà con altre vittime, è denuncia persistente del torto ricevuto anche per rendere accorti gli altri, è eliminazione delle occasioni alla violenza altrui, è presentazione amichevole di un agire migliore con evidenti motivi più alti, è instancabile attività per costituire strumenti sociali ed educativi per tutti.

## LA DIFESA DELLA PATRIA

Ma c'è anche un'azione da compiere per sostituire vecchi modi di pensare, che nel dramma di tutto il passato storico dell'umanità, sono stati generatori inesauribili di violenza. Si richiede oggi un esame oggettivo della espressione «difesa della patria». Nella mente dei più essa è connessa con due idee: che la difesa non possa essere che con le armi; che la patria sia l'insieme delle cose e delle strutture politico-sociali nelle quali uno vive.

La prima idea è quella che oggi viene discussa da alcuni:

*nel senso critico:* come è possibile difendere adeguatamente dalle armi nucleari, dai missili già puntati, da quelli che possono essere lanciati da sottomarini, il territorio della patria? Certo, è possibile schierare soldati alla frontiera e alcune navi lungo le coste; ma quali risultati può avere tutto ciò, oltre quello di mostrare la propria volontà di difendersi? Ci si difende, si dirà, alleandosi con altri, capaci di difenderci. Ma allora non sorge il grosso problema di venir mobilitati da questi «altri» per andare a difendere altre patrie?

*nel senso costruttivo:* perché intendere la difesa soltanto con le armi, come distruzione dei nemici? Il metodo nonviolento è in grado di organizzare, nei più minuti particolari, una resistenza nonviolenta, sulla base della non colla-

borazione e del rendere molto difficile l'azione bellica dei nemici, che finisce con essere una difesa ancora più risoluta e tenace di quella militare, «il materasso contro la pallottola», diceva Gramsci. Esiste una strategia della difesa nonviolenta, che è efficace, complessa, impegnante, e speriamo che sia presto appresa dagli strateghi della difesa violenta, portando in quella il loro idealismo, e dai politici e dai costituzionalisti, poveri, finora, di immaginazione creativa. E quel termine di «sacro» dovere, che giustamente dispiaceva a Jemolo, quanto più opportunamente sarà usabile per una difesa, quella nonviolenta, che potrà avere nel suo fronte Cristo e Francesco, che di «sacro» si intendevano. Si capisce che la strategia della difesa della patria richiede un addestramento lungo, un'attrezzatura di materiali, una mobilitazione organica.

Un altro vantaggio della strategia della difesa nonviolenta è di rendere evidente che l'assoluto che viene difeso non è tanto un territorio, quanto una patria universale, che è il rapporto amorevole e cooperativo tra tutti, una libertà e sviluppo dinamici che debbono valere per tutti. Questo vuol dire che l'idea stessa di patria viene ad arricchirsi di ideali e ragioni di vita universali.

Non ho trovato riferimenti a questo orizzonte in un documento della Corte costituzionale, la Sentenza n. 53, depositata in cancelleria il 24 aprile 1967. La questione da decidere era se un cittadino italiano, divenuto nel 1963 cittadino australiano, fosse soggetto alla leva e al reclutamento obbligatorio per i cittadini, secondo l'art. 52 della Costituzione. La Corte ha riaffermato che la difesa della patria è un dovere disopra a tutti gli altri, ma che la legge ordinaria può imporre la prestazione del servizio militare anche a non cittadini.

L'art. 52 della Costituzione dice:

«La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

«Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né lo esercizio dei diritti politici.

«L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica».

Vi è, dunque, una distinzione tra la difesa della patria, che non è prevista come necessariamente armata, e il servizio militare, per il quale «la legge» che si auspica potrebbe stabilire l'obbiezione di coscienza, e un servizio alternativo non armato, come «limite». Ma ciò che qui importa è di non connettere indissolubilmente l'idea di difesa con la idea di un servizio armato: non lo permette la Costituzione, e tanto meno lo sviluppo dell'idea stessa di difesa.

In conclusione:

1. la nonviolenza influisce sul diritto stesso, e nei suoi strumenti coercitivi, in quanto induce ad una più netta distinzione tra ciò che offende la proprietà di oggetti e ciò che distrugge l'esistenza di un essere;

2. un amico della nonviolenza può, per sua iniziativa personale, andare più in là, e non difendersi se questo debba

comportare più che semplici impedimenti temporanei, ma la distruzione di una vita umana;

3. in ogni caso l'amico della nonviolenza ha il dovere di indicare il torto che subisce, anzitutto al reo, di rendere il fatto pubblico, di associarsi ad altri per prevenirlo e dichiararlo se avvenga, cioè la nonviolenza deve essere attiva, *deve sempre fare qualche cosa;*

4. l'attività della nonviolenza può attuarsi come «difesa» della Patria mediante un'organica ed efficiente strategia di difesa nonviolenta, oltre che in altri modi di alta tensione etica e sociale, che sono anch'essi una «difesa» della Patria nel quadro dell'umanità;

5. il riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza e la creazione di un servizio civile alternativo sono possibili, mediante la legge che la Costituzione annuncia sui «limiti» del servizio militare.

## Consumarsi l'uomo

Ho visto  
una fanciulla d'ebano  
inarcarsi  
con il ventre bucato  
e aveva diciassette anni.

Ho visto  
il deserto del Sinai  
consumare  
cadaveri dimenticati.  
Ho visto negri  
impazziti di paura  
ad Harlem.  
Ho chiesto alla mia donna  
il piatto del formaggio  
e il cuore nel petto  
impazzito di lacrime.

Filippi Poleggi

## Guerra

Il pianto del soldato  
rotto dalla paura  
il bimbo morto  
con ossicini di passero  
non turbano i grandi generali.  
Essi danno medaglie e medaglie  
per farle tintinnare  
su scheletri lucidissimi.

Nino Pedretti

## La guerra

Bambini la guerra  
non ha canti d'uccelli  
né zolle fiorite  
ma rami inceneriti  
e oscuri mattini di pianto.  
La guerra è il cuore che si spezza.  
Le vostre armi d'arbusti  
nascondono tiepide gemme;  
lasciate fiorire i ciliegi.  
Non colpite nessuno!  
Non esiste il nemico!  
Tutto il mondo è fatto di bimbi.

Luciano Gori

I due periodici AZIONE NONVIOLENTA e IL POTERE E' DI TUTTI avevano organizzato per il 28 aprile a Perugia un Incontro con gli studenti, sui problemi attuali del rinnovamento dell'Università e della società.

L'Incontro è riuscito denso e preciso, con la partecipazione di studenti di varie città. Un gruppo di Roma ha portato un opuscolo LETTERA AL MOVIMENTO STUDENTESCO, che sostiene l'efficacia dell'azione nonviolenta.

Un resoconto molto ampio dell'Incontro si trova in un numero di IL POTERE E' DI TUTTI, marzo-giugno, che possiamo spedire su semplice richiesta ad AZIONE NONVIOLENTA.

# Obbiezione di coscienza

L'obbiettore di coscienza Enzo Bellettato, di cui abbiamo pubblicato uno scritto di motivazione del suo rifiuto nel numero di marzo 1968 di **Azione nonviolenta**, è stato condannato il 28 maggio scorso dal Tribunale militare di Torino a 7 mesi con la condizionale. Nella stessa udienza, un altro o. di c. Giovanni Zambelli, testimone di Geova, ha avuto la condanna a 3 mesi e 20 giorni di reclusione. Bellettato, che obbietto dopo mesi di servizio militare, ha dichiarato che terminerà, « senza sincerità » i restanti quattro mesi di leva.

In occasione delle due udienze processuali del 7 e 28 maggio, larghe manifestazioni di solidarietà con Bellettato sono avvenute a Torino per iniziativa del Gruppo sperimentale di azione nonviolenta, in accordo con l'Unione Democristiani Europei e il Gruppo Anti-H: distribuzione di volantini per un'intera settimana, presenza massiccia nell'aula del Tribunale, cortei di centinaia di persone per le vie della città, dibattiti alla presenza di parlamentari cittadini e dello stesso Bellettato appena scarcerato.

Notevole — senza precedenti diretti — è stata l'azione di alcuni sacerdoti di Torino i quali, aderendo all'appello del padre Stefano Trovati s. j. e di don Enrico Peyretti, hanno sottoscritto, con altri colleghi di varie città, un documento in cui si riconoscono le giustificazioni ideali e le aspirazioni positive di « ogni gesto serio e ponderato di obbiezione di coscienza al servizio militare » e si chiede esplicitamente — oltre a una « più ampia ed estesa applicazione » della insufficiente legge Pedini — « che il Parlamento italiano, in armonia coi principi della Costituzione, centrata sui valori della persona umana, introduca finalmente nella legislazione una norma che riconosca rilevanza giuridica alla o. di c. ».

Il fatto non può essere considerato come espressione (più o meno velleitaria) del solito manipolo di « ribelli » alle pastoie gerarchiche, non tanto per il cospicuo numero di firmatari (centocinquanta) e per l'intervento concreto di alcuni tra essi ad un sit-in nel centro della città, quanto soprattutto per il silenzioso ma chiaro assenso dell'Arcivescovo di Torino, Cardinale Pellegrino. Questi (è la prima volta nella storia della Chiesa) ha inviato un proprio teologo, don Livio Maritano, rettore del Seminario di Rivoli, al processo, per illustrare come la dottrina della Chiesa non osti in nulla ad una seria obbiezione di coscienza all'esercito. Né il rifiuto opposto dal Tribunale ad ascoltare don Maritano in qualità di teste, citato dalla difesa, sminuisce la grandissima importanza dell'avvenimento. In realtà quello che conta è che la Chiesa va rendendosi consapevole della gravità del problema dell'obbiezione di coscienza, ora che i casi di obbiettori cattolici verificatisi negli ultimi anni la pongono direttamente nel vivo della questione.

Il caso dell'obbiettore Enzo Bellettato ha riproposto nel nostro Paese l'obbiezione di coscienza, come problema etico-politico, alla attenzione di ogni persona responsabile. La coincidenza del procedimento con il periodo elettorale può riaprire le porte ad una definizione giuridico-parlamentare dell'o. di c. al servizio militare. Ma non ci si può in nessun modo affidare all'iniziativa del Parlamento per la soluzione di un problema che prima che giuridico è umano e politico. Per quanto riguarda l'aspetto giuridico occorre rilevare come l'incapacità del Parlamento di dare una legislazione per l'o. di c. al servizio di leva, sia una vera e propria non-volontà di affrontarlo. Al 1948 — data dell'o. di c. di Pietro Pinna, primo in Italia — risale la questione, nata con la formazione del nuovo esercito repubblicano, e al 1948 risalgono i primi tentativi di soluzione giuridica: in venti anni diversi disegni di legge di differente provenienza partitica si sono avvicinati al Parlamento italiano, senza mai riuscire tuttavia a giungere alla discussione in aula, arenandosi sempre nel-

le secche delle Commissioni parlamentari. D'altronde non bisogna commettere l'errore di ritenere che una legge possa essere il toccasana: se si esaminano le proposte di legge sul regolamento dell'o. di c. al servizio militare finora presentate, non si faticerà a rendersi conto che i caratteri dominanti sono, in ciascuna di esse, la selettività e l'autoritarismo. La prevista Commissione Giudicante (atta a vagliare, singolarmente, ogni caso di o. di c., decidendo in base a misteriosi criteri se attribuire o meno la qualifica di « obbiettore di coscienza ») con la sua impalcatura burocratica e col suo artificioso meccanismo di accertamento e giudizio, entro un contesto facilmente intuibile di pressioni e minacce (vedi pene previste per gli obbiettori non « riconosciuti » tali), avrebbe il compito più o meno esplicito di reprimere — con tutti i crismi della legalità — la voce del dissenso che gli obbiettori rappresentano.

Non basta dunque lottare per una legge per gli obbiettori, ma per la più aperta delle leggi possibili; e una volta ottenuto il riconoscimento giuridico, ci si dovrà battere per l'istituzione di un servizio civile alternativo, che ogni recluta possa scegliere liberamente, senza formalità e restrizioni; e, infine, per l'abolizione del servizio militare.

A questo punto mi pare indispensabile un tentativo esplicito dell'espressione « obbiezione di coscienza » che vuol propriamente dire opporre le ragioni della propria coscienza alle (presunte) ragioni del meccanismo dell'ingiustizia, in ogni suo aspetto. (Si tralascia qui, di necessità, la discussione sui criteri di valutazione del giusto e dell'ingiusto). Da ciò consegue che il valore dell'o. di c. — intesa come possibilità continua di contestazione globale — sta nella presenza significativa dell'uomo nella società di fronte alle istituzioni. Ora dunque come si vede il problema si sposta: occorre compiere un vero e proprio salto qualitativo per capire la risposta popolare alla proposta di rifiuto integrale della violenza, che gli obbiettori di coscienza portano avanti. In altre parole per una corretta analisi della questione non si può più genericamente parlare di o. di c., nel senso di posizione personale che il singolo individuo assume a suo rischio, ma è necessario spostare il discorso sull'aspetto più propriamente politico dell'o. di c.

In ogni struttura sociale oppressiva violenta ingiusta, è dovere del singolo opporre sé stesso — come coscienza individuale e come parte dell'umanità — alle fonti del

male, con motivazioni che potranno essere filosofiche, religiose o morali, ma sempre comunque politiche. Qui è il nodo della questione: chi obietta — in ogni campo: civile, militare ecc. — lo sappia o no, compie un atto politico che come tale va valutato e giudicato. La figura dell'obbiettore di coscienza al servizio militare (è l'esempio più facile da rintracciare) deve essere spogliata dall'alone vagamente mistico (in senso deteriore) che l'opinione corrente, favorita dalla disinformazione borghese, le ha fornito. Bisogna comprendere che l'o. di c. è il mezzo più efficace a disposizione del singolo per opporsi a qualsiasi tipo di violenza in ogni forma, dalla guerra allo sfruttamento capitalistico: perché l'o. di c. assume realmente un significato e una portata rivoluzionaria, da o. di c. individuale, ristretta, deve diventare o. di c. generale, di massa.

Il momento storico, oggettivamente pre-rivoluzionario, impone una scelta di fondo: è necessario condurre a tutti i livelli una lotta politica che attacchi l'apparato di violenza istituzionalizzata che sottende le strutture sociali in cui viviamo. Attaccare su tutta la linea, forzando le contraddizioni della nostra società fino a che esse saltino, preparando il terreno a una costruzione sociale nuova. Attaccare in tutti i punti in cui riscontriamo violenza all'uomo. Tutto questo sempre nel segno della nonviolenza, il che implica un'educazione costante alla idea, al metodo, e alle tecniche.

Prima che la conservazione borghese divenga reazione oppressiva, e prima che il fermento nuovo si tramuti in azione violenta, i nonviolenti hanno l'occasione storica di verificare le loro teorie, iniziando subito una vera tenace continua rivoluzione nonviolenta. L'o. di c. globale, politica, di massa, è lo strumento di azione diretta che oggi, in una società ingiusta e classista, come domani, in una società libera e senza classi, noi possiamo e dobbiamo adoperare per favorire, prima, il mutamento, e, poi, l'apertura continua della struttura sociale.

Angelo D'Orsi

## Quanto costa rifiutarsi ad uccidere

### Giuliano Caleffi:

Testimone di Geova, rilegatore di libri, nato a Cadelbosco di Sopra (Reggio Emilia), residente a Nichelino (Torino).

#### CONDANNE

19-12-63, Trib. Mil. Bari, 6 mesi;  
17-9-64, Trib. Mil. Bologna, 9 mesi;  
16-11-65, Trib. Mil. Torino, 5 mesi;  
7-3-67, Trib. Mil. Torino, 7 mesi;  
23-10-67, Trib. Mil. Roma, 1 anno e 7 mesi.



A Torino, giovani manifestano in solidarietà con Enzo Bellettato, o. di c. cattolico. Un cartello dice: « Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani! » - Paolo VI, col commento: « Ma il servizio militare è obbligatorio! ».

# Ancora su M. L. King

Il numero precedente di **Azione nonviolenta**, che abbiamo dedicato a King (e che, stampato in un numero di copie superiore al consueto, ha avuto una larga diffusione) non poteva esprimere tutto ciò che d'importante andava detto. Si è continuato a discutere e a scrivere.

Per ciò che riguarda strettamente King, i testi suoi e le testimonianze che vengono fuori, provano con chiarezza che la sua azione venne spostandosi dal problema dei « diritti civili » e dell'integrazione nella società americana, alla integrazione nella solidarietà con i poveri, con i lavoratori, con i pacifisti, e perciò: il progetto della Marcia dei poveri, il legame con i sindacati e gli operai, l'avversione al governo americano come il più violento del mondo. Certo, egli come cristiano non poteva accettare la caduta della speranza; né poteva credere che, separandosi dagli altri, fosse possibile conquistare il potere esaltando il potere negro; ed era convinto che se i negri usassero la violenza, sarebbero schiacciati: l'importante è guarirsi dalla paura.

Coloro che avevano sferzato i pezzi grossi del potere americano per le loro lacrime di coccodrillo al momento della morte di King, hanno trovato negli avvenimenti successivi, anche a proposito della « città della resurrezione », una conferma eloquente. Si rafforzerà perciò lo schieramento contro il potere imperiale; e l'accrescimento dei meriti da una parte, e delle colpe dall'altra, sarà decisivo per la civiltà futura, che dovrà vedere lo snebbiamento di molte menti intorpidite dal benessere male inteso, da una presunzione senza base morale, da un'educazione di circoscritta socievolezza e di risparmio dello sforzo di farsi una opinione personale e critica. Ma la guerriglia violenta dal basso troverà un potere disposto alla massima durezza. Le notizie dicono che per la prima volta nella storia americana un'esercitazione bellica si effettua in città. Oltre duecentomila riservisti del governo federale riceveranno una preparazione adeguata alle tattiche elaborate direttamente dal Pentagono. A Filadelfia le guardie di polizia si stanno addestrando da mesi alla guerriglia in città. Così, dinanzi alla minaccia della violenza dal basso, si rafforza un durissimo potere repressivo che avrà l'appoggio di gran parte della popolazione, che non vuol tanto cercare le ragioni dell'opposizione e non può accettare la guerriglia nelle strade, l'incendio delle automobili, che sono il segno del benessere, di una conquista, di una parte stessa, oramai, della personalità. Perciò il problema sarà non di scatenare la violenza, ma di guadagnare la coscienza della popolazione, e questo King l'aveva previsto.

L'esito della Marcia dei poveri conferma ciò che stiamo dicendo, e lo stretto nesso tra l'economia di guerra per il Vietnam e il « controllo delle istituzioni politiche da parte della benestante e soddisfatta classe di mezzo » (da un articolo di Massimo Teodori in **l'astrolabio** del 30 giugno), non permetterà una migliore divisione della ricchezza e il richiesto controllo dal basso. Oramai i nonviolenti considerano la marcia non altro che l'inizio di una lotta da condurre sino in fondo. Ed è prevedibile che le tendenze moderate ad accordi di tipo particolare e liberale, del tutto insufficienti, saranno soverchiate dalla tendenza a « sviluppare centri autonomi di potere a livello della società civile e delle strutture politiche ». Qui i nonviolenti avranno il modo di accogliere sempre più nel loro metodo il meglio dell'opposizione, mostrando il sacrificio che li anima e la radicalità della loro contestazione. Così mentre la logica della situazione spinge Abernathy e i suoi amici verso le posizioni autonome e radicali affermate dagli altri negri, a loro volta questi si moveranno sempre più verso il tipo della contestazione nonviolenta più netta ai poteri imperiali.

Abbiamo potuto vedere altri articoli sulla morte di King. I più sono decisamente accusatori del governo americano. « Senza la presenza e l'azione di certi gangsters politici e del loro potere, il dr. King non sarebbe morto, la nonviolenza sarebbe stata davvero possibile, e i giorni del terrore sarebbero stati risparmiati a tutti noi... l'America avrà sangue e sofferenza » (in **Quindici**, 15 giugno 1968). King era giunto ad identificare la sua lotta con quella dei poveri, cominciando dallo sciopero degli spazzini di Memphis, e con i contadini del Vietnam. « Il modo in cui adesso King vedeva l'azione nonviolenta era profondamente radicale e costituiva in sé una minaccia per gli uomini del potere » (stesso numero di

**Quindici**). Questo è oramai un punto acquisito, e supera nettamente la vecchia idea che King non fosse che il nonviolento moderato, illuso e pronto ai compromessi. La verità è tutt'altra. La cosa sarà confermata dalla diffusione dell'ultimo libro di King: **Chaos or Community**, ed. Hodder and Stoughton, che ora circola anche in Italia e che in Francia è uscito dall'ed. Payot, con il titolo **Où allons-nous?**

Dall'editore Della Volpe di Milano, in una collana diretta da Enzo Biagi sui Contemporanei, è uscito un ampio volume di Giuseppe Josca, **Martin Luther King**, vita, pensiero e morte del profeta della rivoluzione negra; pagg. 237.

Una studentessa del Liceo classico di Perugia (Santina Vescovi) ha vinto il secondo premio di poesia della « Dante Alighieri » con questo pensiero lirico:

KING

*Sono un'assassina  
la sua fine pesa sulla mia anima.  
Lui ora è libero  
io sono schiava.*

A. C.

## « In profonda fedeltà alla nostra fede »

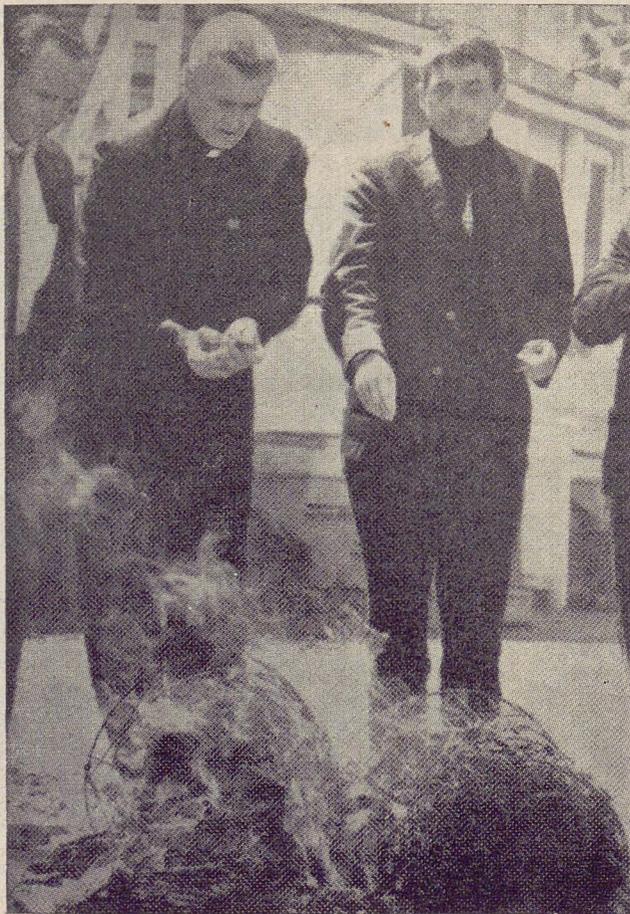
Il 27 ottobre dello scorso anno, padre Philip Berrigan e tre suoi amici entrarono nell'Ufficio di Reclutamento di Baltimora e versarono del sangue — il proprio sangue — sugli schedari contenenti le cartoline precetto: ciò per protesta contro il sangue versato in Vietnam (v. **Azione nonviolenta**, marzo 1968).

Essi sono stati condannati il 24 maggio a sei anni di carcere.

In attesa del processo, padre Berrigan ed altre otto persone si sono impossessate, presso il Selective Service Board di Cotonsville, di circa 600 incartamenti per l'arruolamento che hanno quindi bruciato con del napalm che essi stessi avevano prodotto « da una formula del Libro per le Forze Speciali, pubblicato dal Governo americano ». Dovranno per questo subire un secondo processo.

« Noi crediamo — hanno dichiarato padre Philip Berrigan ed i suoi compagni in un

comunicato alla stampa — che certe cose non hanno diritto di esistere. Le camere a gas di Hitler, i campi di concentramento di Stalin, gli arsenali atomici, batteriologici e chimici, le liste di arruolamento, i tuguri, sono esempi di « beni » che non hanno diritto all'esistenza... Noi mettiamo a confronto la Chiesa cattolica, altre istituzioni cristiane, e le sinagoghe in America, con il loro silenzio e la loro viltà di fronte ai crimini del nostro paese. Siamo convinti che la burocrazia religiosa in questo paese è razzista, è complice nella guerra, ed è ostile ai poveri. Nella profonda fedeltà alla nostra Fede, noi accusiamo i dirigenti religiosi ed i loro seguaci per il fallimento nel servire il nostro paese e l'umanità... Abbiamo perorato, parlato, marciato, e curato le vittime dell'ingiustizia del nostro paese. Questa ingiustizia dev'essere ora affrontata — e ciò intendiamo fare, con tutte le forze della nostra mente, del nostro corpo, e della grazia che Dio vorrà darci ».



Padre Philip Berrigan (al centro) in atto di pregare.

# L'Istituto di Polemologia e la sua ricerca

a cura di Antonio Pellegrino

E' stato in questi giorni a Milano, ospite dell'Istituto italiano di Polemologia, il prof. Gaston Bouthoul, fondatore e direttore dell'Institut français de Polémologie. Al prof. Bouthoul si deve anzi la creazione del termine stesso « Polémologie », che egli cominciò ad impiegare durante l'ultimo conflitto mondiale per distinguere le sue ricerche da quelle denominate come « scienza della guerra » e tradizionalmente applicate agli studi di strategia e scienza militare. Appena terminato il conflitto, egli fondò a Parigi l'Istituto e iniziò la pubblicazione delle sue opere principali: « Cent millions de Morts » (1946); « Huit mille Traités de Paix » (1948); « Les guerres » (1951); « La Guerre » (1956, tradotto in cinque lingue); « Biologie sociale » (1960) e « Avoir la Paix » (1966).

Ci è sembrato utile ascoltare dalla viva voce del prof. Bouthoul quali sono le sue opinioni sui problemi che interessano il suo e il nostro Istituto; il prof. Bouthoul ha l'aspetto del classico intellettuale francese, il volto affinato, gli occhi vivi e penetranti, la parola fluida e logicamente precisa. Siamo raccolti intorno a lui nella sede del nostro Istituto, al termine della conferenza, ed abbiamo una chiacchierata che potremo definire « di gruppo » più che una vera e propria intervista, perché ogni membro del gruppo vi partecipa liberamente e pone domande.

**Domanda:** « Signor Bouthoul, nella sua conferenza Lei ha parlato della polemologia come di una scienza in grado di dare all'umanità la coscienza del pericolo di autodistruzione che porta in sé e quindi la possibilità di salvarsi. Dobbiamo allora considerare la polemologia come un modo totalmente nuovo di pensare? »

**Risposta:** « La polemologia è certo un modo nuovo di pensare, questo però non vuol dire che pretenda di cambiare la natura umana; quello che è possibile cambiare è lo stato delle nostre conoscenze, allo stesso modo che il progresso dall'umanità primitiva all'umanità civilizzata si è realizzato con un passaggio dalla mentalità magico-sacrale alla mentalità razionale. »

**Domanda:** « Ma in che misura questo nuovo modo di pensare potrà essere accettato dalla maggioranza degli uomini e non rimarrà un affare di specialisti? »

**Risposta:** « Nella misura appunto in cui, aumentando le nostre conoscenze sul fenomeno « guerra », si verificherà anche per questo fenomeno il passaggio della mentalità comune dalla fase magico-sacrale, che ancora prevale nei comportamenti bellicosi, alla fase razionale. Il termine « polemologia », che tanta diffidenza e ostilità ha incontrato al suo nascere negli stessi ambienti scientifici, oggi viene sempre più accettato, anche perché la guerra nel Vietnam ha reso estremamente sensibile l'opinione pubblica e fatto cadere l'illusione che la bomba atomica renda impossibili le guerre. »

**Domanda:** « Quali sono i rapporti della polemologia con le altre scienze? »

**Risposta:** « La polemologia è una scienza multidisciplinare e interdisciplinare, che studia i problemi della pace e della guerra da diversi punti di vista e ha quindi bisogno della collaborazione di studiosi di formazione diversa: lo psicologo, lo storico, l'economista, il matematico. Le difficoltà che la polemologia ha incontrato e tuttora incontra negli ambienti accademici si devono anche al problema metodologico, non ancora sufficientemente risolto, di delineare un confine preciso fra la nostra e le altre scienze. »

**Domanda:** « Lei ha tenuto conferenze alla Sorbona: quale accoglienza è stata fatta dai giovani alle sue idee sulla guerra? »

**Risposta:** « Devo dire che i giovani tendono a preferire posizioni che abbiano su di loro un maggiore potere emozionale e perciò, anche quando non sono bellicisti, sono più attratti dal pacifismo passionale che dallo studio scientifico del fenomeno « guerra ». Allo stesso modo l'opinione pubblica dei paesi impegnati in un conflitto tende sempre a mobilitarsi in favore del proprio paese e, se desidera la pace, questo è uno stato d'animo più che un atteggiamento razionale. »

**Domanda:** « Che cosa si può fare dunque, in concreto, per modificare la situazione e presentare delle alternative all'apparente inevitabilità dell'istituzione "guerra"? »

**Risposta:** « Occorre, attraverso accordi internazionali, agire sulle strutture politiche e sociali, predeterminando per il futuro quelle strutture che le nuove interpretazioni storiche operate dalla polemologia hanno scoperto corrispondere nel passato a periodi di scarsa bellicosità. Un contributo decisivo a una impostazione razionale del problema « guerra » anche sul piano pratico può essere dato, se gli uomini politici sapranno trarne profitto, dalle nostre ricerche sulla periodicità delle guerre e sui tipi di conflitto secondo le strutture sociali. »

**Domanda:** « Qual'è la posizione delle autorità politiche francesi nei confronti del suo Istituto? »

**Risposta:** « Il nostro Istituto è patrocinato dal Ministero degli Affari Esteri, dal Ministero delle Forme Armate e dal Ministero dell'Educazione Nazionale. Ciò non significa ancora, naturalmente, che noi siamo riusciti a fare ascoltare la nostra voce in tutte le questioni in cui il nostro intervento potrebbe essere utile allo scopo di prevenire i conflitti, ma è comunque un riconoscimento della nostra funzione sociale. Ritengo però che il polemologo debba astenersi dalla politica militante, altrimenti non potrebbe mantenere quella imparzialità indispensabile perché la polemologia svolga i suoi compiti. »

Con queste parole, che si prestano ad alcune osservazioni, ha termine la nostra intervista con il prof. Bouthoul. Vorremmo sottolineare che, se è vero che lo scienziato deve mantenersi rigorosamente imparziale di fronte alla politica, ciò non implica che su un altro piano egli non possa anche promuovere iniziative pratiche per attuare le sue idee. E' questo il significato che gli aderenti al GAH intendono dare alla loro azione, tenendola peraltro separata dall'attività scientifica di ricerca propria dell'Istituto di Polemologia.

Un ultimo rilievo riguarda la maggior comprensione che le autorità politiche francesi sembrano dimostrare, rispetto a quelle italiane, per la polemologia: se essere patrocinati dal governo in carica non vuol dire in nessun modo vincolare la propria azione a direttive politiche prestabilite (ciò di cui ci permettiamo di dubitare), ben vengano anche da noi le sovvenzioni e i finanziamenti senza dei quali non è possibile fare tutto quello che sarebbe necessario per inserire la nostra presenza a tutti i livelli della vita nazionale.

Prima di questa interessante intervista di nostri amici milanesi con il prof. Bouthoul, avevamo letto in Relazioni internazionali del 3 febbraio 1968 una conferenza del 1967 sull'evoluzione storica dei concetti di pace, guerra, giustizia. La conferenza ci aveva confermato nel dovere di comprendere a fondo tutte le forze e le tendenze, di ricondurre il più possibile alla decisione razionale i provvedimenti da prendere, di non illuderci che sia facile sradicare la guerra! E da tener presente ci è sembrata la conclusione della conferenza: « La legge di sostituzione è probabilmente la più im-

portante della sociologia dinamica. Poiché in sociologia non più che in biologia non possiamo illuderci di sopprimere una funzione essenziale. Si sopprime soltanto ciò che si sostituisce. Per l'umanità si tratta di trovare e di promuovere forme meno atroci per assicurare le funzioni psicologiche, biologiche e politiche che la guerra ha svolto sino ai nostri giorni. »

E' noto quanto si lavori lungo la via indicata da William James come la creazione di « un equivalente morale della guerra ». Vogliamo dire che ci sembra che il problema non sia soltanto, o principalmente, quello di trovare la sostituzione di ciò che prima era « soddisfatto » dalla guerra, come se la storia sia un grande organismo con bisogni e funzioni che hanno trovato finora il loro ufficio nell'alternarsi della pace e della guerra. Noi abbiamo fiducia che possa anche contare una suprema convocazione di tutti gli esseri umani per la scelta di un diverso modo di convivere, per l'impostazione di un diverso modo di trasformare la società, cioè di fare le rivoluzioni, per un nuovo modo di attuare il « potere ». Non bisogna, secondo noi, considerare « la natura umana » come se essa si sia pienamente realizzata nella storia finora; chi può dire che « altro » nell'umanità non sia rimasto inespresso o sacrificato, e non voglia da oggi attuarsi più apertamente? Questo modo aperto di considerare la storia è opportuno. Non è detto che la « natura » umana sia un'essenza immutabile, anche in una situazione esistenziale modificata, con innumerevoli occasioni offerte da un metodo nonviolento dominante, con una più concreta eguaglianza sociale, con moltiplicate forme decentrate di autogoverno, ecc.

## Scaviamo le radici della guerra

LO SAI CHE

- ... come il fattore chiude la stalla quando il cavallo è stato rubato
- - così la gente vorrebbe sottrarsi alla guerra, quando gli spari sono già cominciati;
- ... come colui che cura la sua piaga cancerosa, ma non ricerca la causa del male e non cambia la sua nutrizione
- - così i pacifisti formano « gruppi di pace » invece di cambiare il corpo politico;
- ... come la comunità mette a disposizione una ambulanza per raccogliere quelli che cadono dalle rupi, invece di costruire un parapetto dove la strada è vicina allo strapiombo;
- - così sono quelli che forniscono aiuti medici alle donne e ai bambini bombardati col napalm invece di fondare un sistema etico ed economico per prevenire i privilegi e la povertà che portano alla guerra;
- ... come quelli che di volta in volta sostentano e danno ospitalità alle vittime delle inondazioni fluviali, invece di piantare alberi e vegetazione per prevenire le inondazioni
- - così sono quelli che protestano per le atrocità selvagge dei governi nel Vietnam invece di liberarsi del governo e di arrestare le falle legali dei profitti che causano il diluvio della guerra.

Da UGUAGLIANZA, una vivace « tribuna libera » internazionale di 8 paginette mimeografate che esce in diverse lingue, tra cui l'italiano, al seguente indirizzo: 6 Frankfurt am Main, Postfach 3413, Germania Federale.

### MARCIA ANTIMILITARISTA MILANO - VICENZA dal 26 luglio al 4 agosto

- contro tutti gli eserciti;
- per l'obbiezione di coscienza;
- per il disarmo unilaterale.

Per informazioni scrivere a:  
Comitato per l'attività antimilitarista, Via Lanzone 1, Milano.

Contribuire a formare nell'opinione pubblica una coscienza adeguata alla grandezza del pericolo  
Per non essere paurosamente colpevoli, non farci utilizzare come rotelle

# LA PACE ATOMICA

di Marcello Cappelluti

## L'ERA ATOMICA

Nessuna persona sana di mente considera desiderabile l'esplosione della guerra termonucleare.

E' davvero sconcertante che affermazioni come questa vengano definite «romantiche» o «qualunquistiche» dagli ambienti di sinistra e che, di contro, i pacifisti non-violenti vengano considerati «porta acqua» o «pedine» della sinistra dagli ambienti di destra. Disgraziatamente tra costoro ci sono molti di quelli che dirigono la politica del governo e di quelli che dirigono le attività culturali ed ideologiche dei partiti politici e delle altre organizzazioni di massa, che hanno grande influenza nella formazione dell'opinione pubblica. Il 27 maggio 1967 l'Italia fu tappezzata da decine di migliaia di manifesti che così dicevano: «La Coltivatori riafferma la sua solidarietà ai combattenti americani che nel Vietnam combattono e muoiono per difendere anche la nostra libertà». Molti mi fanno osservare che ormai nessuno ci crede più ed io rispondo che purtroppo ci sono molti che ci credono. Ma in questo momento non mi interessa entrare nel merito della confusione che regna all'interno di certe organizzazioni di massa in merito alla guerra nel Vietnam, ma m'interessa dimostrare la inadeguatezza spaventosa del criterio col quale essa viene affrontata.

L'alternativa «libertà» o «guerra totale» è in realtà una falsa alternativa, perché in essa c'è già la decisione della soluzione finale della catastrofe atomica: il totalitarismo più allucinante che abbia mai minacciato l'umanità intera. La contraddizione tra ciò che vogliamo difendere e i mezzi previsti per la difesa è incommensurabile. Questa sproporzione è così immensa che sfugge al nostro modo abituale di immaginarci gli eventi secondo la guerra «convenzionale». L'«ordigno» che abbiamo fabbricato è di tale potenza distruttiva che noi non abbiamo ancora la capacità di immaginarci concretamente ciò che siamo in grado di distruggere realmente. Eppure siamo giunti a modificare realmente perfino la qualità e la quantità della nostra «mortalità». La nostra «mortalità» non significa più che possiamo essere uccisi, morire tra vivi, in un mondo vivo di vivi. Questo era vero fino a ieri. Oggi, invece, la nostra «mortalità» significa che possiamo essere uccisi «in blocco», come «umanità». Dove «umanità» non è solo la moltitudine degli uomini che si estende attraverso le regioni della terra, ma è anche la moltitudine degli uomini che si estende e si distribuisce attraverso le regioni del tempo. Se saremo uccisi come «umanità» presente, con noi si estinguerà l'umanità passata e la umanità futura; ci estingueremo nel nulla di ciò che non sarà mai stato e di ciò che non potrà mai essere. Ecco, quindi, la nuova forma apocalittica di «mortalità» nostra, a confronto della quale tutto ciò che finora ha avuto questo nome fa parte della preistoria dell'«era atomica».

Alcuni miei conoscenti e personaggi vari mi hanno rimproverato la definizione «era atomica» (che non ho inventato io), per l'uso affatto figurato, però, che ne faccio e per la convinzione con cui ne parlo. Gli sono grato per il garbo perfino... pietoso con cui mi han rivolto il loro rilievo. In due parole, si tratta di questo; loro sostengono:

1) che l'introduzione di «bombe» di maggiore potenza distruttiva nella guerra, capaci di uccidere d'un colpo una maggiore quantità di uomini, non significa necessariamente il passaggio da un'era all'altra. Cinquant'anni fa — dicono loro — a nessuno venne in mente di definire quell'epoca «era del tritolo» solo perché l'impiego di questo esplosivo causò un gran numero di morti ed altre atroci sofferenze.

2) Il passaggio da un'era all'altra è registrato dalla storia quando sorgono ed intervengono fatti che modificano profondamente i rapporti sociali e politici, la morale pubblica, la religione, la scienza, la filosofia, la concezione del mondo di una data società in un dato momento storico del suo sviluppo.

Bene, l'osservazione non fa un grinza. Lo unico difetto è che è anacronistica. Va bene se applicata all'epoca del tritolo, ma è nulla se applicata all'epoca della «disintegrazione atomica», della «guerra totale», «termonucleare», che significa uccisione «in blocco» dell'umanità e della sua civiltà formatasi durante la successione di diverse «ere», annullamento delle «ere» passate e delle «ere» future nell'annientamento della «era» presente.

Nella conoscenza di questa «realtà atomica» diventa facile capire che questo sconvolgimento di origine puramente scientifica ha imposto ed impone modificazioni profonde nell'uomo, nei suoi rapporti politici, nella morale pubblica, nella filosofia, nella religione, nella concezione del mondo. Semmai, v'è da aggiungere che queste modificazioni siamo obbligati a programmarle anziché registrarle, come, invece, avveniva prima. In altre parole, se nel passato gli uomini prendevano coscienza della loro storia a posteriori, registrando il comportamento, le azioni, i fatti delle generazioni precedenti, oggi, invece, noi dobbiamo vivere il «presente come storia», nella coscienza, cioè, di sapere che domani sarà scritto ciò che noi facciamo oggi, e nel modo con cui lo facciamo, se noi vorremo che la storia continui e che, quindi, ci sia una storia da scrivere. Poiché questa è l'unica reale «alternativa» nella quale viviamo l'occasione di questo «presente atomico», è proprio in questa «alternativa» che risiede il nostro «presente come storia». E poiché il carattere di questo «presente» è dato dal suo carattere «atomico», ciò significa che in questo «presente atomico» non è coinvolta solo «una data società in un dato momento storico del suo sviluppo», ma significa, invece, che sono coinvolte tutte le società, qualunque sia il momento storico del loro sviluppo. Significa, cioè, che è coinvolta tutta l'umanità.

## L'IMPONDERABILE

Anche supponendo reale l'illusione di vivere in un mondo stabile, i calcoli da «operazione apocalisse» formulati per la conquista di qualcosa e della vittoria sul nemico sono assolutamente privi del senso più elementare. Si è capovolto il rapporto tra il nostro potere distruttivo e la nostra capacità immaginativa. Questa inversione è stata definita «schizofrenia atomica». Essa aumenta in misura inversamente proporzionale ai piccoli numeri messi in uso per indicare nel modo più pratico la sintesi della potenza distruttiva della «bomba» al servizio dei «competenti» della pianificazione della catastrofe. Pensate: 1 megaton significa potenza esplosiva pari a 1 milione di tonnellate di tritolo; 1 megadeath significa 1 milione di «atomizzati»... Il bombardiere americano precipitato mesi fa sulla Groenlandia ha perduto il suo carico di quattro «bombe» H da 20 megaton ciascuna, cioè 80 megaton, pari a 80 milioni di tonnellate di tritolo... Quel B-12, caduto sulla testa di un Paese ignaro e neutrale, faceva parte delle squadre delle «sentinelle dell'aria» americane e sovietiche che volano sopra le nostre teste 24 ore su 24. Non va dimenticato che finora quegli 80 megaton non sono stati ancora trovati. La caduta di quel B-52, col suo carico umano ed atomico, non fu né atto di sabotaggio né opera di azione «tattica»; fu semplicemente uno di quei fatti non prevedibili dei quali si

prende cognizione solo dopo, a fatto compiuto, e che rientrano nel quadro di quegli eventi che la filosofia scientifica ha definito «imponderabili». Mentre scrivo queste pagine apprendo dalla radio (giornale radio del 12 febbraio 1968, ore 19,30), che nel 1962, proprio nei giorni in cui la tensione USA-Cuba-URSS era giunta al massimo grado e l'umanità seguiva ogni notizia con il fiato sospeso, nell'aria esplodeva un satellite artificiale sovietico. Un evento «imponderabile» che stava per far esplodere la catastrofe atomica, se un ulteriore e scrupoloso esame elettronico del fenomeno da parte degli americani non avesse chiarito l'equivoco. E questo ci è dato di saperlo sei anni dopo l'accaduto!

Dunque, la catastrofe nucleare può esplodere in qualsiasi momento, anche fra un minuto, per un evento «imponderabile», indipendentemente perfino dalla volontà dei «competenti dell'apocalisse». Il pericolo dell'imponderabile aumenterà ancora se aumenterà il numero delle potenze nucleari.

Tutto questo non è teoria inventata da me, ma pura e semplice constatazione di fatti e di situazione reale.

Dunque, l'uso dell'«ordigno» H è stato già deciso. Esso agisce costantemente su noi come «massa» e come individui. Ci annulla come individui, svuota nei popoli la fiducia nella democrazia, aliena i governanti dal potere di decidere sul comportamento e sulle sorti del proprio Stato. Perfino la volontà distruttiva dei «competenti» è minacciata dall'«imponderabile» con effetto boomerang.

Il potere distruttivo dell'«ordigno» agisce su noi come massa e dentro di noi come individui, pur senza esplodere. La sua azione distruttiva si esplica nel farci «alienati». Noi, cioè, pensiamo, parliamo, insomma viviamo come se non sapessimo quello che sappiamo. Ci siamo costruiti un linguaggio necessariamente e conseguentemente adeguato alla nostra ipocrisia, e alle parole «megadeath» e «megaton» abbiamo inventato le parole «H pulita», o «tattica», «dissuasiva», «strategica», «sperimentale», e copriamo con allucinante candore il significato ed il fine apocalittico contenuto in quelle parole. La formulazione di queste definizioni esprimono inganno consapevole che esaspera la profondità e la smisurata ampiezza del dramma.

Quando pensiamo e diciamo che l'uso dell'H non è stato ancora deciso, non ci rendiamo conto di inventare o sostenere o alimentare il più grande e grossolano inganno della storia dell'umanità, e per ciò stesso probabilmente l'ultimo.

L'uso dell'«ordigno» H è deciso continuamente da ciò che i «competenti» con pessimo gusto e smisurata «non competenza» chiamano «esperimenti». Come è detto prima a proposito dell'«era atomica», l'ingresso dell'«ordigno» H nella storia dell'uomo ha prodotto profondi mutamenti nell'esperienza e nel pensiero scientifico. Mi rendo conto che queste affermazioni possono suscitare dispetto in qualche «teorico» o persona che abbiano interesse alle cose scientifiche, rinfacciandomi che è stato, come sempre, il pensiero scientifico a produrre modificazioni e non l'«oggetto» H, che è oggetto del pensiero scientifico. A questo proposito rispondo con le parole di Günther Anders (I comandamenti dell'era atomica, da cui ho tratto ispirazione per questa serie di articoli):

«Per quanto felice possa essere l'esito degli esperimenti, è lo sperimentare stesso che fallisce. E fallisce perché si può parlare di esperimento solo dove l'evento sperimentale non esce e non spezza l'ambito isolato e circoscritto del laboratorio; condizione che non si ritrova in questo caso. Poiché fa proprio parte dell'essenza della cosa, e dell'ef-

fetto ricercato dalla maggior parte degli esperimenti attuali, accrescere il più possibile la forza esplosiva e il fall-out radioattivo dell'arma; e cioè, per quanto contraddittoria possa essere la formula, **provare fino a che punto si possa superare ogni limite sperimentale**. Ciò che è prodotto dai cosiddetti « esperimenti » non rientra più, quindi, nella classe degli effetti sperimentali, ma nello spazio reale, nell'ambito della storia (dove si trovano, ad esempio, i pescatori giapponesi contagiati dal fall-out) e perfino della storia futura, poiché è il futuro stesso ad essere investito (ad esempio la salute delle prossime generazioni) ».

Oggi disponiamo di H dalla potenza distruttiva enormemente superiore a quelle di 23 anni fa, e domani disporremo di H ancora più potenti di quelle di oggi. Il numero degli « esperimenti » continuerà man mano che aumenteranno le « potenze nucleari ». Andando di questo passo non dovrebbe essere difficile capire che le questioni internazionali non si possono più risolvere con misure militari e « sperimentali », ma con mezzi che appartengono a tutt'altra classe di iniziative. Nella misura in cui aumenta il numero dei paesi con armamento nucleare, aumenterà il numero di chi farà ogni sforzo per fabbricare la « bomba » più distruttiva di quelle possedute da tutti gli altri, allo scopo di mantenere o conquistare la supremazia sulle altre potenze, oppure, come si usa dire, per mantenere la propria « libertà ». Così in questa stessa misura aumenta la dimensione ed il numero degli « esperimenti ». E che cos'è la corsa agli armamenti termonucleari se non una vera e propria guerra di « esperimenti »?

### L'ALIENAZIONE

I « responsabili » e i « competenti » degli esperimenti ci assicurano che gli ordigni H sperimentali sono « puliti », non causano alcun danno alla popolazione. Quando la gente legge simili dichiarazioni si sente protetta da tanto senso umanitario e di saggezza scientifica. Io, invece, non posso impedirmi di pensare che assistiamo a manifestazioni di pura e semplice follia collettiva, per due ordini di ragioni:

1) è evidente che nelle **cautele** « umanitarie » degli « sperimentatori » non sono considerate le popolazioni dei possibili paesi nemici;

2) l'« umanitarismo » degli « sperimentatori » verso la popolazione del proprio paese esprime cattivo gusto oltre che inganno consapevole perché per quanto « pulite » possano essere le « bombe » non potranno non contenere sostanze altamente deleterie come lo stronzio 90, il cesio 137; ma non meno carbonio 14, che si disperde molto lentamente durante 8,070 anni, causando disastrosi effetti genetici, oltre a tumori e leucemie. Credo fermamente che un mondo così ridotto non interessi né a Mosca, né a Washington, né a Pechino, né a qualunque altra « potenza ».

Ieri noi non sapevamo; oggi, invece, sappiamo. Ma viviamo come se non sapessimo quello che facciamo e quello che sappiamo e che ci è dato di sapere continuamente.

In ciò consiste la nostra « alienazione ». Anziché sforzarci di immaginare, di capire ciò che siamo in grado di distruggere realmente senza nessuna contropartita ragionevole, facciamo volenti o nolenti gli altoparlanti delle **teorie** dei « competenti ». Sosteniamo quelle **teorie** (cioè inganno) col nostro silenzio; vi abdichiamo con la nostra passività, viviamo in contraddizione con la vita stessa illudendoci di vivere più intensamente ed al riparo di tutto e di tutti, « ognuno per i fatti suoi ». Abbiamo assorbito il vocabolario del « disimpegno » della coscienza civile ed umana, fino a modificare il linguaggio abituale, quotidiano, con parole come « oggettivare » « incomunicabilità », « angoscia », « alienazione » di « questa società » « disumanizzante ». Ciò che sembra il linguaggio della consapevolezza è, in realtà, la manifestazione verbale del grado reale di instupidimento a cui ci hanno trascinato.

Oggi anche i pezzenti hanno la radiolina di fortuna in tasca e nelle bidonville spesso vi è almeno un televisore: non possiamo di certo lamentarci di mancanza di comunicazione. Sebbene in Italia la Radio e

la Televisione sono monopolio dello Stato e i programmi son fatti ad immagine e somiglianza del governo in carica, a lungo andare la propaganda governativa sale ai più alti livelli del ridicolo, perché la realtà non è trasformabile con le messe in scena della propaganda televisiva, come se si trattasse di un sapone per un bucato bianchissimo... Proprio in questi giorni gli annunciatori della Radio e della Televisione si stanno sbracciando per esaltare la cosiddetta « riforma delle pensioni », ma non c'è caso che ci mostrino le migliaia di pensionati che manifestano e pernottano a Roma sotto il palazzo del governo per far sapere a tutti che non di propaganda hanno bisogno ma di aumento economico reale delle pensioni. Voglio dire che il controllo del governo in carica sui mezzi di « comunicazione » non ci impedisce di discernere il giorno dalla notte. Da anni la stampa filogovernativa va ripetendo che nel Vietnam gli americani fanno la guerra per la « libertà ». Ma nessuno ci crede più, si dice. Per fortuna è vero: son rimasti in pochi a crederci, tuttavia molti continuano a comprare la « stampa dell'apocalisse », e comprandola finanziano la propaganda di questo falso politico e storico. L'industria delle vernici intanto continua a investire capitale per produrre il « corredo X che vi fa verniciare la casa come per gioco » in quanto molti continuano a comprarlo pur sapendo che ridurranno la casa in un caos colorato e la moglie con i nervi a pezzi. Bisogna restituire al cervello la funzione che gli spetta. Per questo non manca la « comunicabilità »: iniziative, letteratura, movimenti pacifisti son sorti in tutto il mondo, capeggiati da uomini sinceramente amanti della pace. Son uomini come Claude Eatherly, U-Thant, Bertrand Russell, Arthur Miller, Günther Anders, Aldo Capitini, mons. Legier, gli obbiettori di coscienza che hanno scelto consapevolmente e responsabilmente il carcere, e tutti gli altri pacifisti sparsi in tutto il mondo e che vivono in mezzo a noi, ci parlano, ci scrivono, ci toccano perfino, e noi quasi non ce ne accorgiamo. (Leggo su un giornale che quest'anno le case editrici in Italia sono 1.050, mentre le novità librarie sono 10-12 mila all'anno: più che in Francia e in Inghilterra. D'accordo, molta è letteratura di « alienazione », ma è altrettanto liberamente disponibile quella della « coscienza »).

### IL « REALISMO » POLITICO

Assistiamo all'evoluzione in corso, come se il fatto non ci riguardasse direttamente, come se noi stessi non fossimo — come, invece, siamo — i co-autori e gli attori di questa **evoluzione**. Viviamo refrattari alla « comunicabilità » e alla « paura » della catastrofe che ci minaccia perché noi siamo « alienati ». Sicché parlare di « alienazione » o contribuire a diffondere la letteratura dell'« alienazione » e dell'« angoscia dell'incomunicabilità », fabbricata ad arte per propagandare la menzogna dell'impotenza dell'uomo a vivere il « presente come storia », significa abbandonarsi in soppore nelle braccia dei « competenti dell'apocalisse ».

L'« alienazione » è l'anestetico di provata efficacia contro le reazioni del nostro intelletto e della nostra coscienza. Tiene sotto controllo permanente il nostro spirito critico e addormenta il sentimento della paura adeguato al pericolo che ci minaccia.

Durante la prima guerra mondiale un gruppo di soldati francesi prigionieri in un campo di concentramento austriaco, decisero di organizzare una recita in occasione di Natale. Non vi era legna per costruire una pedana per gli attori. C'erano solo ventiquattro casse che messe insieme avrebbero potuto sostituire egregiamente la pedana. Ma le casse erano piene di tritolo e sia gli austriaci che i prigionieri furono d'accordo a far esibire gli attori facendoli salire a turno su alcune sedie. L'aneddoto non offre nulla di particolare in materia di carpenteria o in spirito di iniziativa e neppure un qualche sprazzo di particolare intelligenza, salvo l'istinto di conservazione, del resto comune a tutti gli animali. L'aneddoto serve, però per scoprire che dall'**epoca** del tritolo all'era atomica s'è venuto a modificare anche quel comune istinto di conservazione che unì austriaci e francesi. Noi recitiamo quotidianamente il nostro copione

poggiando i piedi su migliaia di milioni di tonnellate di tritolo, cosa che a quanto pare non ci interessa gran che. La paura fa parte dei sentimenti umani che siamo incapaci di produrre. Sentite questa:

« Il maresciallo sovietico precisa, infine, che la straordinaria potenza distruttiva dei missili richiede una particolare preparazione psicologico-morale del personale addetto all'arma: poderose esplosioni nucleari, fuoco massiccio, probabilità di impiego da parte del nemico dell'arma chimica e batteriologica produrranno un forte effetto sulla psiche dell'uomo. Per questo motivo, osserva Krylov, ogni elemento dovrà fare enormi sforzi per soffocare in sé l'istinto della paura e dell'autoconservazione e non perdere la capacità di continuare la lotta attiva. La qualità morale degli uomini, la loro resistenza e tenacia, termina Krylov, avranno un'importanza decisiva per la vittoria sul nemico » (**Paese Sera**, 18 febb. 1968). Nulla di diverso dai « rapporti » del Pentagono e dalle richieste del generale Westmoreland per la vittoria finale delle armi USA.

Per quanto mi sforzi di leggere con freddezza mentale simili deliri, non posso impedirmi di pensare che se sono questi i « competenti » ai quali molti hanno abdicato il loro pensiero e la loro coscienza, la evoluzione verso la catastrofe è decisamente crescente anziché decrescente.

La stampa nazionale e mondiale si è giustamente mobilitata in uno slancio di umana solidarietà nel soccorrere le popolazioni terremotate di Skopje e di Sicilia il cui ricordo è ancora vivo nell'animo dell'opinione pubblica, ma la stessa stampa riferisce in modo inadeguato e sciatto dichiarazioni così gravi che minacciano l'umanità con il terremoto più catastrofico che sia mai esistito. Questo dimostra come tendiamo, così pericolosamente, a considerare inesistenti i pericoli che non siamo in grado di immaginarci.

Questo dimostra, pure, se ce ne fosse ancora bisogno, come in altre circostanze e in generale sulla stampa quotidiana, l'argomento « tattico » viene **sovrolato** per contrabbandare l'idea ingenua quanto errata secondo la quale l'uso delle « armi » termonucleari non c'entrano un bel niente nell'ambito di una situazione politica che nasca e si svolga indipendentemente da essa. Niente di più drammaticamente ingannevole: l'« era atomica » è definita dal fatto che sono gli avvenimenti politici a nascere ed a svolgersi nell'ambito della situazione atomica e non viceversa. Chiunque **sovrola** l'argomento « tattico » i casi sono due: o lo fa con preciso inganno, oppure è incapace di considerare la realtà con il tanto decantato « realismo politico ». La situazione di estrema tensione a cui si è giunti nel Vietnam smentisce clamorosamente coloro che presentarono la guerra « locale » come un fatto che nulla aveva a che vedere con la situazione atomica. Oggi, alla luce dei fatti che si svolgono sotto gli occhi di tutti, è diventato meno incomprensibile per chiunque se di « realismo politico » ne ha — per esempio — di più U-Thant oppure il maresciallo Krylov o il generale Westmoreland. Oggi, dopo atroci ed inutili sofferenze di gran parte dell'umanità, gli uomini veramente dotati di realismo politico hanno avuto ragione.

### L'« EPOCA DI EICHMANN »

Disgraziatamente il pericolo non è ancora sventato, dato che moltissima gente avendo compreso come la « guerra totale » significhi la catastrofe è convinta che la « guerra » non ci sarà mai. Perciò, non si dica più: « non è possibile, l'**ordigno** non sarà mai usato ». Piuttosto ognuno di noi faccia qualcosa, solo o insieme agli altri, perché venga interrotta l'evoluzione in corso nella cui direzione corriamo tutti. Poiché ciò comporta consapevolezza del presente, cognizione del reale, coscienza ed impegno conseguente sul proprio destino che è destino dell'umanità presente e futura, questo significa già modificare il presente. Non consentire che il destino tuo, mio e di tutti gli altri uomini sparsi in tutte le regioni della terra venga deciso dai « competenti dell'apocalisse ». Essi possono sentirsi in diritto di sbandierare la nostra delega a seguito del



silenzio con il quale noi commettiamo ogni loro follia. Se dovesse esplodere la « guerra totale », nella catastrofe nessuno sarà più « competente » di qualsiasi altro uomo.

Palmiro Togliatti, il leader del partito comunista più forte dell'Europa occidentale, disse testualmente in uno dei suoi ultimi discorsi, sul tema « il destino dell'uomo », tenuto in un'aula dell'università di Bergamo il 20 marzo 1963 (e che io considero un testamento morale almeno pari al testamento politico di Yalta):

« Mai ci si era trovati di fronte a questo problema, se non nella fantasia accesa dei poeti, profeti, visionari. Oggi questa è una realtà. L'uomo ha davanti a sé un abisso nuovo, tremendo. La storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto. E una dimensione nuova acquista, a conseguenza, tutta la problematica dei rapporti fra gli uomini, le loro organizzazioni, e gli Stati in cui queste trovano il loro culmine.

« La guerra diventa cosa diversa da ciò che sia mai stato. Diventa il possibile suicidio di tutti, di tutti gli esseri umani e di tutta la loro civiltà. E la pace a cui sempre si è pensato come ad un bene comune diventa qualcosa di più e di diverso; diventa una necessità, se l'uomo non vuole annientare se stesso.

« Ma riconoscere questa necessità non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica, e anche di morale privata. Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova ».

Ho scelto di citare Togliatti:

1) perché voglio dimostrare come, da qualsiasi parte si voglia affrontare la questione, il problema centrale, essenziale è il medesimo: la pace « è qualcosa di più e di diverso: diventa una necessità »;

2) Siccome tutta la questione della guerra termonucleare è stata confusa con il settarismo ideologico e con « crociate » drammaticamente ridicole, ho voluto contrapporre la citazione di Togliatti a quella del maresciallo Krylov. Le « cautele » sono estranee alla mia forma mentale, tuttavia so che in queste cose nemmeno la chiarezza fino alla petulanza è mai troppa.

Ogni cittadino del mondo, ogni uomo di scienza, ogni uomo di cultura dovrebbe farsi coscienza di rompere l'inganno della « incomunicabilità », informando gli altri uomini sull'origine termonucleare di tante alterazioni genetiche e biologiche nel mondo animale e vegetale, e contribuire così a formare nell'opinione pubblica una coscienza adeguata alla grandezza del pericolo.

Sventuratamente — come ho detto prima — tutta la questione dell'alternativa tra la pace e la catastrofe è stata confusa con i conflitti politici ed ideologici tra le grandi potenze e con i conflitti ideologici e di potere tra i partiti politici. Durante la stesura di questo scritto pensai di riportare alcuni dati scientifici precisi e aggiornati sull'effetto deleterio degli « esperimenti » sulle piante, e per questo chiesi, tramite un amico, di intervistare un noto docente universitario della mia città. Il professore mi fece sapere che non concede interviste, perché non sa per quale giornale scrivo e di conseguenza non intende comprometersi. Ognuno è padrone di vivere e di morire come gli pare e lungi da me il minimo rancore verso chi esercita il suo diritto di regolarsi la vita come meglio crede. Ciò non di meno sono convinto che tutta la questione atomica non ha nulla a che vedere con questioni private, salvo problemi di coscienza, come problemi di morale e di etica professionale.

Nessuno di noi può minimizzare le proprie responsabilità di uomo civile dicendo che in fondo non siamo che delle piccole rotelle in un ingranaggio gigantesco. Günther Anders, il filosofo viennese di lingua tedesca, scrivendo a Claude Eatherly, il pilota americano che guidò la « missione Hiroshima »:

« Quando esegui l'incarico che ti era stato affidato non sapevi che cosa facevi. Ma dopo aver visto ciò che facevi sei balzato in piedi e hai gridato no!... Non ti sei fatto piccolo e non hai cercato di scagionarti con la frase: "non ero che una vite nell'ingranaggio, e quindi non sono col-

pevole », ma hai detto, invece, " Se anche fungendo solo da rotelle possiamo diventare così paurosamente colpevoli, dobbiamo rifiutarci di lasciarci utilizzare più oltre in questo modo". Poiché essere senza macchia nella vita privata non è poi così difficile: il costume surroga lentamente la coscienza ».

In questo senso Anders contrappone ripetutamente la figura di Eatherly a quella di Eichmann.

## Discutendo l'articolo di Ugo Spirito sulla nonviolenza

Ci risulta che l'articolo che Ugo Spirito ci mandò cortesemente, accettando il nostro invito, e che uscì in **Azione nonviolenta** di ott.-nov. 1967 con il titolo **L'equivoco della nonviolenza**, è stato molto letto e commentato. Riferiamo qui due risposte polemiche.

La prima è di Manrico A. G. Mansueti (via Venti Settembre 119, 19100 La Spezia) uscito nella rivista **La Sonda** (via Marsicana 41 T, Sora, Frosinone 03039) dell'aprile 1968. Dice il Mansueti:

« Ugo Spirito non fa un discorso nuovo; il suo è quello del conservatorismo. Le idee innovatrici e progressiste non si manifestano mai con la violenza; esse si esprimono con gaiezza, e, per il loro contenuto di verità, dilagano rapidamente. Le forze conservatrici spaventate dalla forza della verità innovatrice, cercano di reprimere con la violenza ogni possibile focolaio che l'entusiasmo delle nuove idee diffonde tra il popolo. Solo allora, in un secondo momento quindi, dopo un atto di ingiustizia, un soprano, una coercizione delle libertà, le forze rinnovatrici costrette a vivere nelle catacombe, esplodono e talvolta oppongono violenza alla violenza ».

Il Mansueti vuol esprimere il suo dissenso sul modo di Ugo Spirito di condurre l'articolo, anzitutto perché non crede che un'unica parola possa comprendere in sé tutta un'ideologia.

« La filosofia che è enunciata con la parola "nonviolenza", si potrebbe benissimo definire con altri termini positivi come ad esempio mansuetudine, pacifismo, lotta amorevole, lavorare per gli altri, ma sono tutti motti che mettono in evidenza soltanto un aspetto della filosofia oppure si può chiamare "Satyagraha", che è il termine originario di questo movimento filosofico-religioso ».

« E' questo che ancora non riusciamo a comprendere: c'è una forza nell'uomo che è superiore alla forza fisica e alla prepotenza, ed è la forza della verità, che si afferma da sé, e infine anche la prepotenza e l'arroganza restano disarmate. Può darsi che l'affermazione della verità richieda un sacrificio, ma il "nonviolento" non provocherà mai la violenza ».

« La "nonviolenza" è una revisione delle strutture sociali, legislative ed economiche dell'attuale società (per citare ancora una volta Gandhi: "L'unico interesse dell'economia non è lo sviluppo economico, ma lo sviluppo della persona umana"), intesa a modificare il sistema in base ad una nuova concezione della vita, e soprattutto ad una nuova conoscenza dell'uomo, perché è la scoperta delle sue migliori qualità ».

« E infine, quando Ugo Spirito dice che il nonviolento con l'assolutizzazione della parola (poiché "nessuno può enunciare una qualsiasi proposizione senza dare ad essa un valore assoluto"), nella quale crede, compie violenza, mi sembra che non tenga conto di una cosa tanto importante quale è la libertà di scelta che il nonviolento lascia all'altro (non chiamiamolo avversario!) ».

L'articolo di Alfredo Parente è uscito nel numero di gennaio-marzo 1968 della **Rivista di studi crociani** (pr. la Soc. napoletana di storia patria, Maschio Angioino, 80133 Napoli).

Il Parente respinge la critica che faceva Ugo Spirito alla nonviolenza, perché l'ideale da perseguire vi è espresso in modo negativo, come se le cose si potessero trattare alla stregua delle parole, e dicendo per es. « non bello » invece di « brutto », il brutto

Dobbiamo lottare tutti, sia pure ciascuno secondo la propria ideologia e le forme a ciascuno più congeniali, per affermare e mantenere la pace. Dobbiamo lottare per ottenere non soltanto la « non proliferazione » della produzione e degli equipaggiamenti atomici, ma per ottenere il disarmo generale totale. Questo è l'unico modo per porre fine al più presto a questa « epoca di Eichmann ».

non avrebbe esistenza! E', così, facile tradurre la nonviolenza nel suo positivo: mansuetudine, persuasione, dolcezza, calma, dialogo pacato, rispetto della persona altrui e della sua libertà ecc. Né è da postulare la identità della violenza con la forza, per es. della legge negli Stati liberi nei quali essa « cerca di adeguarsi elasticamente alle esigenze dei cittadini, proprio per non far violenza alla loro libertà ». E non è violenza la comunicazione del proprio pensiero: « Quale violenza può fare sopra di me, libero ascoltatore, un tribuno o un docente col semplice pronunciare un discorso onesto o svolgere una lezione non inquinata di argomentazioni sofistiche e capziose? ».

Alla fine del suo articolo l'amico Parente fa questa osservazione:

« E' chiaro che se io credo nella nonviolenza e in tutti i suoi trasparenti sinonimi positivi, ciò è possibile in quanto credo nella ineliminabile violenza. Fa bene il Capiti a prospettarsi il moto, che per la sua parte intende a promuovere, della nonviolenza come un moto progressivo fino alla meta della sparizione della violenza: in sede pratica, e necessariamente polemica, occorre tendere tutte le forze, comprese quelle della benefica e talvolta feconda illusione, per raggiungere i più larghi effetti possibili. Ma in sede logica spero che egli convenga sul concetto che quella sparizione è una ingenua, quanto generosa utopia, per la stessa ragione che è dogmatica e infondata l'assolutezza, priva di alternativa, della violenza proposta dallo Spirito, appunto perché i due termini si reggono unicamente nella loro complementarità, e la nonviolenza perpetua, come la concordia e l'amore e la libertà perpetui e senza contrasti, darebbe uno spettacolo di perpetua inerzia e di morte. Ciò che conta, e che costituisce il nostro costante dovere di uomini, è che ci adoperiamo, nella misura delle nostre possibilità, per mettere freno, in concreto, volta per volta, al dilagare della violenza, e impedire singole manifestazioni di violenza, a creare le condizioni di fatto e di spirito perché la violenza non abbia il sopravvento soprattutto nelle forme feroci e apocalittiche che sono cadute sotto i nostri occhi nei decenni trascorsi. Altro non ci è dato fare, né pensare e sperare ».

Che la nonviolenza veda sempre risorgere la violenza si capisce, sia perché si riconosce imperfetta, sia perché si approfondisce sempre, e sempre troverà nuovi sviluppi di sé. Ma d'altra parte, — e qui è la differenza nella concezione generale tra chi ritiene certe categorie eterne, oltre le quali pensare sarebbe follia e sperare sarebbe utopia, e chi ritiene certe categorie suscettibili di trasformazioni —, non posso escludere, anzi auspico che la realtà si adegui alla nonviolenza, e non ci sia più odio o indifferenza verso i singoli esseri. Non accetto le coppie dello storicismo vita-morte, bene-male, perché ammetto — escatologicamente — la possibilità di una realtà che sia vita e non più morte, bene e non più male, e si dia perciò altri modi di realizzazione. Cioè non è da escludere la eliminazione del « negativo », mutandosi la « legge » della dialettica in legge di incremento e approfondimento del positivo; e quindi che la sfera della vitalità (o natura) possa trasformarsi dai suoi modi attuali di realizzarsi in altri, perfettamente adeguati alla compresenza di tutti gli esseri.

A. C.

# Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

## «La coscienza dice no»

di Zolo - Riva - Fabbrini - Pinna - Rosadoni - Dossetti - Pellicani - Gagliardi - Granelli - La Pira (Gribaudo Editore, Torino, 1968, pp. 149, L. 900).

I Giovani democristiani della Lombardia e di Reggio Emilia hanno messo assieme una rassegna, la migliore che io conosca sull'argomento, dei motivi personali etico-religiosi, delle informazioni storiche, degli aspetti giuridico-politici sul tema: « obiezione di coscienza ». Le voci che si esprimono nella raccolta sono diverse per esperienze personali, per formazione ideologica e culturale.

La prima parte del testo è una raccolta di cinque relazioni. Danilo Zolo esamina gli aspetti giuridico-politici dell'obiezione di coscienza dopo avere puntualizzato che gli obiettori di coscienza non sono degli anarchoidi, degli eversori irrazionali delle istituzioni giuridiche e politiche, che essi disubbidiscono per esigenza di fedeltà a un più alto principio di ordine sociale e che i valori della pace, della nonviolenza, del rispetto della vita e dei diritti di tutti gli uomini ai quali si richiamano sono gli stessi valori su cui si fonda la società umana. Oggi la guerra nucleare moderna è irrazionale ed eversiva, non la obiezione di coscienza.

Qual è l'atteggiamento più razionale, più rispondente al bene comune che deve tenere lo Stato verso gli obiettori? Non torna a vantaggio del bene comune trattare quei giovani come delinquenti e lasciarli in carcere per tanti anni. Meglio sarebbe apprezzare il valore della loro scelta e consentire loro l'alternativa del servizio civile nel quadro del riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza.

A questo punto riferisce sulla situazione dello obiettore italiano in confronto a quello degli altri paesi e risulta: che trenta paesi non hanno mai adottato la coscrizione militare obbligatoria, che dodici paesi pur adottandola riconoscono la obiezione di coscienza. Risulta dai dati statistici che l'Italia non offre alcuna garanzia giuridica all'obiettore di coscienza come la Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Turchia, il Sud Africa; ed è palese che non si trova in compagnia di Stati a regime democratico e all'avanguardia del progresso civile. Segue la storia delle condanne degli obiettori e dei progetti di legge presentati dal 1949 fino ai più recenti degli on. Pistelli e Luzzatto, e lo schema di un nuovo progetto di legge.

Clemente Riva riferisce la posizione ufficiale della Chiesa nei riguardi dell'obiezione di coscienza, quale emerge dai documenti conciliari. In particolare si tiene conto della costituzione pastorale « Gaudium et spes » e sono citati molti passi indicativi dell'atteggiamento favorevole della Chiesa verso la soluzione del problema. Il testo più esplicito è il punto in cui si dice: « Sembra inoltre conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana » (n. 79 G. et Sp).

Il Concilio afferma che la pace presuppone la tutela del bene delle persone e che la persona umana è sempre fine e non mezzo. In un altro testo si dice: « Noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa, che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli » (n. 78). Ancora più esplicita è un'affermazione del Concilio, dove si accenna ai crimini perpetrati nell'ultima guerra e all'esigenza di richiamarsi ai valori del diritto naturale delle genti. Di fronte ai metodi di sterminio di interi popoli « Deve essere sostenuto il coraggio di coloro che non temono di opporsi apertamente a quelli che ordinano tali azioni » (n. 79).

Dopo una rassegna documentata delle ragioni della Chiesa a favore dell'obiezione di coscienza l'autore conclude che « una regolamentazione giuridica della situazione di coloro che non vogliono affrontare il servizio militare per motivi di coscienza risponde non solo ad un rispetto profondo della personalità individuale che ripu-

gna intrinsecamente alla violenza, ma, dalla sostituzione del servizio militare con un servizio civile, acquista una portata di valore mondiale per la prestazione dell'opera gratuita e altamente morale di servizio e di solidarietà per immani miserie di ogni genere di tanti popoli indigenti di aiuti essenziali » (pag. 42).

Seguono le testimonianze di due obiettori: Fabrizio Fabbrini e Pietro Pinna. Il primo definisce « obiezione di coscienza » « la protesta in nome dei diritti dell'uomo contro le azioni ritenute immorali » e sostiene che « l'obiezione di coscienza è un dovere morale preciso che incombe in ogni uomo che aspiri ad una coerenza interiore » (pag. 46). Il dovere di obiettare appare discutibile quando si rivolge contro la legge stessa, ma Fabbrini considera legislatrice suprema la coscienza e del criterio della coscienza fa la regola aurea, discriminante le leggi giuste dalle ingiuste. I grandi spiriti del mondo pagano, i martiri e santi del cristianesimo obiettarono. « Senza che qualcuno avesse obiettato non vi sarebbe nel mondo neppure la speranza del bene ». « Dunque l'obiezione di coscienza è il momento più alto della testimonianza cristiana » (p. 48). Fabbrini fa un'analisi lucida e precisa degli equivoci su cui si basano molti atteggiamenti individuali e collettivi. Il richiamo alla pace, allo amore, alla solidarietà umana, nell'educazione impartita dalla scuola, dalla chiesa e dalla famiglia fin da bambini, si conclude, da adulti, con l'obbligo di prepararsi alla guerra. C'è una religione della Patria diversa dall'altra religione? « La teoria della legittima difesa creata da insigni moralisti non ha mai trovato riscontro nella realtà, ma è sempre stata la più micidiale delle teorie; perché è servita in pratica a giustificare tutte le guerre... ». La pace non si prepara con la guerra, ma con la pace. Gli eserciti e gli armamenti in genere non servono alla pace, possono instaurare un equilibrio provvisorio che è molto pericoloso e fondato sul terrore. L'unica via d'uscita è secondo Fabbrini il disarmo unilaterale, perché il disarmo bilaterale controllato è irrealizzabile; il più civile deve disarmarsi per primo. Esiste un'alternativa all'esercito, alla « cosiddetta difesa », che consiste nella tecnica nonviolenta. « Una tecnica molto seria ed efficace da prendere in considerazione. Del resto non c'è altra via d'uscita » (pag. 59). Con lo stesso rigore Fabbrini esamina i lati deboli della guerriglia, la considera un mito da sfatare, mito pericoloso e ingannevole perché oltre tutto: « l'organizzazione della guerriglia costa cifre favolose. Tanto denaro non può essere sborsato dai poveri. Dev'essere per forza donato o imprestato dagli oppressori. E allora, in realtà a fornire le armi della guerriglia sono gli stessi profittatori che hanno sempre fornito le armi a tutti gli eserciti del mondo » (pag. 64). La tesi di Fabbrini è che la obiezione è norma di vita per il cristiano, non c'è bisogno di essere eccezionali, rigetta, l'appellativo di « profeta » che viene attribuito all'obiettore di coscienza perché non si tratta di una « vocazione eccezionale come il sacerdozio o il celibato. E' invece vocazione normale, com'è normale l'onestà e il sacrificio » (pag. 68).

Nella testimonianza dell'obiettore Pietro Pinna, il primo obiettore italiano, troviamo cenni biografici molto illuminanti circa il travaglio di una coscienza giovanile e sensibile che ha vissuto il dramma della seconda guerra mondiale, il crollo dei miti istituzionali in cui aveva creduto fino all'adolescenza: la Patria fascista e la Chiesa cattolica. In nome di una coerenza interiore basata sui principi morali della nonmenzogna e nonviolenza cerca di dare il suo contributo alla ricostruzione di un mondo dove l'accordo tra le parole e le azioni fosse la norma: « l'esigenza di coerenza, di adeguazione dell'agire ai principi ideali professati, significava per me il dovere dell'uomo di impegnarsi e responsabilmente partecipare a ciò di cui egli sia veramente persuaso » (pag. 82). Pinna dichiara che maturò la decisione del rifiuto del servizio militare « per esprimere un atto di lealtà civile, di collaborazione direi nella franca esplicità del dissenso verso il corpo sociale ». La sua obiezione non voleva essere eversiva di tutto l'assetto statale, bensì « un atto positivo... un contributo dato allo Stato per la

attuazione di leggi migliori, per un ordine sempre più effettivo, volto alla realtà di una più profonda comunità umana » (pag. 84). Pinna dichiara che « l'obiezione di coscienza ispirata alla nonviolenza è una concezione del mondo », pertanto non si esaurisce nel rifiuto del servizio militare, ma investe il significato della propria vita nei rapporti cogli altri uomini in ogni manifestazione di sé, in ogni scelta responsabile. In una serie di argomentazioni dialettiche cerca di dimostrare il valore positivo dell'atteggiamento nonviolento confutando le asserzioni dubitative e negative quali: la nonviolenza è un rischio, la nonviolenza reca disordine, la nonviolenza costa troppo ed altre. Conclude invitando a provare, a sperimentare prima di rifiutare e condannare.

Anche Luigi Rosadoni esamina l'obiezione di coscienza nel quadro della concezione morale e religiosa ispirata al messaggio cristiano. Mette in risalto il nesso tra la figura dell'obiettore e la rivoluzione nonviolenta. Fa un disamina della violenza aperta o camuffata che domina le istituzioni esistenti ad ogni livello della vita sociale: nella scuola, nella politica, nella religione, nelle strutture economiche. Il cristiano non può essere che un obiettore di coscienza se vuole integralmente considerarsi un seguace di Cristo.

Rosadoni manifesta il timore che la legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza si faccia male, « che la si faccia sia per tranquillizzare la coscienza dei governanti, sia per mettere la parola fine ad una discussione che porterebbe lontano » (p. 95). Quindi sollecita a non far discriminazioni tra diversi tipi di obiezione, e diversi tipi di servizio: per es. non sarebbe giusto che il servizio civile alternativo fosse di durata doppia di quello militare.

Un ampio e ricco contributo è quello di Ermano Dossetti. Fatte alcune premesse circa la complessità del problema dell'obiezione di coscienza e la inadeguatezza di qualsiasi norma giuridica che pretenda risolvere definitivamente la questione, egli rileva la paradossale situazione giuridica per cui nel codice penale militare non è contemplato come reato l'opposizione al servizio militare. Cosicché l'obiettore non viene condannato per un periodo di pena come accade di qualsiasi altro reato, ma come disubbidiente o retinente alla leva e passibile di condanne successive fino a 20 o 25 anni di carcere cioè fino al suo 45° anno di età. Sarebbe stato almeno auspicabile che la legge stabilisse il reato e la pena relativa. In mancanza di una norma specifica le autorità militari avrebbero avuto strumenti istituzionali idonei a risolvere le decine di casi che si sono finora presentati. Ma Dossetti approfondisce lo esame della questione dal punto di vista etico-politico e conclude che una soluzione di quel genere oggi non sarebbe valida. Oggi la norma positiva secondo la spirito della Costituzione deve garantire la libertà di coscienza individuale e deve essere corrispondente al nuovo concetto di patria e di difesa. Oggi i giovani vogliono realisticamente difendere la patria con la costruzione della pace interna e internazionale, essi sentono gli ideali della collaborazione tra i popoli, della solidarietà coi più poveri e con le vittime di calamità naturali. Il servizio civile internazionale offre l'occasione di impegni che appaiono ai giovani molto più idonei a creare concretamente la pace tra i popoli e a garantire la comunità da una guerra.

Gli articoli della Costituzione non possono trovarsi in contrasto con i nuovi ideali nati dalla situazione storica mondiale. E' vero che l'art. 52 dice che: « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino », ma « non può non essere considerata assurdamente arcaica, pericolosamente inefficiente e moralmente riprovevole una concezione della difesa che trascuri la protezione della popolazione civile e delle sue attività essenziali » (pag. 129).

Riguardo all'obbligatorietà del servizio militare Dossetti ricorda le proposte di legge che sul piano tecnico potrebbero trovare una legittima soluzione. Ribadisce che il problema è più politico che giuridico.

Concludono la rassegna, oltre l'intervento di Granelli discutibile in alcuni punti, quello di La Pira che vede l'obiezione di coscienza « come segno rivelatore di questa stagione totalmente nuova della storia del mondo » (pag. 138).

Luisa Schippa

# LETTERE E QUESITI

## Critica della guerriglia

Siamo veramente alla crisi della nonviolenza? La guerriglia si va affermando come tecnica di lotta di rivendicazione nei paesi più arretrati, mentre in quelli civilizzati la sua critica viene accolta come una nuova teoria politica. Si vuole ottenere il socialismo con la guerriglia come avevamo pensato di ottenerlo con la nonviolenza.

Guardiamo dunque l'ideologia della guerriglia. La lettera di Guevara alla Tricontinental ha un significato molto semplice; è ora che i popoli sottosviluppati reagiscono senza aspettare la rivoluzione della disperazione e che riaffermino i loro diritti liberandosi dell'imperialismo.

E' così che ha senso la parola d'ordine « creare molti Vietnam »: Gli Stati Uniti stanno rischiando la crisi per proseguire la loro aggressione al Vietnam, e se altri focolai di lotta antimperialista richiedessero il loro intervento reazionario, gli USA non potrebbero più resistere su tutti i fronti.

D'altra parte la situazione è drammatica; è assolutamente necessario che gli USA non diano la loro pace al Vietnam, questa prima vittoria sarebbe l'inizio di una maggiore offensiva contro il socialismo di Cuba e poi degli altri paesi comunisti.

Che l'uomo per affermare i suoi diritti di uomo non debba aspettare mai, ma debba cominciare la lotta, proprio per la sua dignità, è la motivazione ideologica della guerriglia, ma è pure la stessa che si trova alla base della nonviolenza.

La guerriglia d'altronde non è soggetta alle critiche che si possono fare ad una guerra; come scelta popolare non presenta infatti l'aspetto di costrizione irrazionale, mentre l'ideale della libertà non può neanche essere posto in termini di ragione o torto.

Né la guerriglia è d'altronde basata sul ricatto del terrorismo, ma il suo impegno è di occupare il suo proprio territorio per governarlo socialmente.

Anche se la guerriglia non risolvesse tutti i problemi radicalmente, quando la dichiarazione dell'indipendenza dall'imperialismo avesse risolto dei problemi interni creandone altri sul piano internazionale, come nel caso della rivoluzione cubana, la guerriglia potrebbe dire egualmente di avere assolto al suo compito verso il popolo, così chi volesse continuare a imporre la sua supremazia su quel paese mostrerebbe chiaramente di volerne violare la volontà.

L'unica critica che ci resta da muovere alla guerriglia, è che è violenta; possiamo fare ricorso al valore umano e alla dignità dell'avversario che essa tende a negare; ma anche nel fare questa che è la critica più valida e più grave, dobbiamo stare attenti.

Tutto il mondo ha di fronte da anni la aggressione bestiale degli USA al Vietnam. Se di guerriglia si parla tanto è perché chi ha scelto la teoria dei molti Vietnam è per ora l'unico che si è realmente opposto alla politica USA facendo un reale discorso di solidarietà con chi combatte per l'indipendenza vietnamita.

Condannare la guerriglia, ora, sembra un discorso reazionario, come è reazionario condannare in egual modo chi combatte per la libertà e chi per la propria supremazia, chi difende la patria col mitra e chi la agredisce col napalm e le bombe.

Non si potrà mai condannare un movimento popolare, anche quando secondo noi sbaglia nei suoi metodi di lotta. A questo punto non ci rimane che gridare **mea culpa**.

Da sempre ci siamo limitati a giudicare, dare magari giudizi sbagliati per volerci mantenere neutrali.

Se la nonviolenza è basata sul rispetto della dignità umana, se essa comporta il socialismo, la sconvolgente affermazione di Guevara che è nostro dovere di non farci sfruttare, che bisogna opporsi subito senza

aspettare di esservi ridotti, doveva essere stata nostra da anni, mentre avremmo dovuto guidare la lotta su una via diversa. Ma nessuno di noi ha pensato di andare in Sud America (o in Grecia) invece che alla War Resisters' International. In quello che doveva essere il momento del nostro massimo impegno, abbiamo comperato anche noi i distintivi di Feltrinelli e abbiamo guardato compiaciuti chi li esibiva secondo le leggi della moda: ci siamo confusi con i qualunqueisti della moda beat.

I provos olandesi, quelli che più impegnativamente avevano svolto temi nonviolenti, si sono sciolti, per non essere strumentalizzati dalla moda e non essere confusi tra gli esibizionisti. Il loro discorso è stato raccolto dalle case discografiche.

Neanche i buddisti vietnamiti hanno fatto un discorso decisamente impegnato. Dalla loro posizione di aristocrazia intellettuale si sono limitati a condannare genericamente la violenza, senza accostarsi al popolo in lotta. Anche lì la nonviolenza figura come forza conservatrice, e l'accettazione che i buddisti fanno dell'ingerenza USA in un eventuale governo vietnamita dimostra la loro mancanza di un reale impegno rivoluzionario che li porta a negare anche i più elementari diritti dei popoli.

In America, accanto a molti per cui la scelta del pacifismo nonviolento, più che dettata da motivi ideologici, risponde solo al desiderio di evitare il peggio, i nonviolenti sono rimasti più o meno i soli a proseguire un discorso reale.

Ma sono pochi e non solo il problema negro non è stato risolto, ma la politica USA è quella che è. I popoli che ora hanno intrapreso la guerriglia non potevano basarsi solo sul loro esempio per sviluppare la lotta di rivendicazione.

E quello era il momento in cui noi avremmo dovuto fare la nostra « guerriglia ». Avremmo dovuto opporci alla politica imperialistica costringendo i nostri governi su posizioni estremamente decise, avremmo dovuto sempre, come nonviolenti, essere accanto a chi lottava per la libertà. Invece mentre noi si faceva bizantinismi e si comperavano manifesti, c'era chi faceva un altro Vietnam reazionario in Grecia e in Medio Oriente.

Adolfo Omodeo

*Lo scritto di Adolfo Omodeo è profondamente giusto nella sua impostazione. O la nonviolenza avrà la stessa carica che porta alla guerriglia, oppure essa meriterà le accuse di essere comoda e inefficiente. MA SE la nonviolenza ha lo stesso rigore critico e contestativo, se sa scegliere con chi collaborare, se i suoi metodi di lotta e di affermazione sono palesi a tutti e parlano a tutte le coscienze, la nonviolenza può essere scelta senza pentimento, e mostra una maturità che manca talvolta negli entusiasmi per la guerriglia. Nessuno direbbe a Cristo e a Gandhi che erano dei vigliacchi, che sceglievano la situazione comoda.*

*Altre volte abbiamo detto, con tutto il rispetto, che la guerriglia, esaminata realisticamente, presenta grossi problemi. Per essere efficiente contro un esercito, ha bisogno dell'aiuto in armi di Stati industrialmente potenti, che possono condizionarla ideologicamente: che farebbero i guerriglieri del Vietnam senza gli aiuti della Cina o dell'Unione Sovietica? Per condurre una lotta violenta efficace, finisce col valersi di tutti i mezzi, anche il terrorismo (uccisione dei civili) e la tortura dei prigionieri per avere notizie utili. Creare il dissenso è una cosa, creare l'odio è un'altra cosa: il primo genera autonomia, il secondo la passione della distruzione degli avversari (come se tutto stia lì).*

*Per la scelta della nonviolenza, vi sono alcune forti ragioni:*

1. un continuo, insistente appello, con inesaurevole fiducia, alla coscienza di tutti gli uomini, donne, fanciulli, che la propria causa è giusta, che essi la troveranno prima o poi in loro. Sappiamo che si dice che queste sono « illusioni ». Meglio agire con tali illusioni;

2. il dissenso dei nonviolenti dalla attuale civiltà è su tutta la linea, e il rinnovamento, secondo loro, intacca anche il conformismo ai vecchi modi fraudolenti e assassini della lotta e del potere;

3. l'azione nonviolenta è perfettamente autonoma, e non ha bisogno di armi e sostegni forniti dai potenti, che poi condizionano ideologicamente;

4. la lotta nonviolenta si esplica in modi così seri e aperti, così dialoganti e leali, così immuni dalla prepotenza caporalesca e dal livore per gli avversari, che dà la massima garanzia educativa per l'avvenire, di saper educare la giovane umanità in modo migliore, di esercitare un « nuovo potere ».

Ciò che l'amico Omodeo dice di ciò che i nonviolenti non hanno fatto è verissimo, ma il discorso deve semplicemente aiutare la formazione di una consistenza nonviolenta, che ancora non c'è. Anche se si è fatto un progresso negli ultimi anni, ancora siamo molto lontani dallo avere una prontezza d'intervento visibile dappertutto. Ma ciò che non c'era venti anni orsono, oggi c'è: un largo e diffuso potenziale nonviolento specialmente giovanile, e un certo alone di simpatia in certi paesi. Si va verso una « consistenza » pratica e politica.

A. C.

## Sulla recensione del libro di de Ayala sull'o. d. c.

Azione nonviolenta del dicembre 1967 pubblicò un lungo articolo di Claudio Venza e Daniela Nice, dedicato all'esame del libro di Alfredo Gomez de Ayala sull'obiezione di coscienza (editore Giuffrè). All'articolo replicò Mario Pagliacci con una lettera uscita in Azione nonviolenta del gennaio-febbraio 1968. Pubblichiamo ora la risposta di Venza e Nice alle osservazioni di Pagliacci:

Caro Direttore,

ci permetta di rispondere alle critiche poste dal signor Mario Pagliacci di Foligno sulla nostra recensione del libro di Gomez de Ayala sull'obiezione di coscienza.

Ci sembra che i rilievi fatti siano essenzialmente due:

1) L'azzardata previsione che « la chiesa cattolica non potrà mai ammettere il valore della obiezione di coscienza al servizio militare, perché essa stessa si fonda su una sorta di leva permanente, durante la quale ogni minima critica viene condannata come eresia, perché pone in dubbio la sua essenza medesima »;

2) Il modo con cui la recensione è stata condotta, cioè come « critica sarcastica di una certa posizione non condivisa » e la voluta ignoranza delle recenti dichiarazioni dell'attuale pontefice, che propongono la « soluzione dei conflitti attraverso la diplomazia ».

Per confutare la prima critica ci serviremo di un brano della lodata enciclica del più « progressista » dei papi, cioè della **Pacem in terris** di Giovanni XXIII.

Essa annuncia al paragrafo 85 del capitolo su « Rapporti fra cattolici e non cattolici in campo economico-sociale-politico »: « Perciò, da parte dei cattolici tale decisione (un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno e non fecondo) spetta in primo luogo a coloro che vivono od operano nei settori specifici della convivenza, in cui quei problemi si pongono, sempre tuttavia in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive della autorità ecclesiastica. Non si deve, infatti, dimenticare che compete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire autoritativamente presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti ».

Questa affermazione sta a significare che tutto il potere, inteso come capacità di decidere e di attuare le decisioni « nella sfera dell'ordine temporale » è in mano alla chiesa. Che poi la chiesa cattolica sia in questo brano identificata nella gerarchia ecclesiastica, ci sembra risulti evidente dal passo

citato. Che poi la chiesa, da un punto di vista teologico, non coincida, per un credente, con la gerarchia, non è una cosa che riguardi la ricerca delle fonti da cui provengono le direttive fondamentali alle quali i «figli» devono uniformarsi.

Ora se questa è l'opinione del capo riconosciuto della chiesa, perché egli dovrebbe contraddirsi, riconoscendo al singolo la capacità ed il diritto alla critica, quando dichiara apertamente la sua facoltà di « intervenire autoritativamente presso i suoi figli »? Da notare il termine « figli » che sta ad indicare una sottomissione naturale e presume l'obbedienza completa alla « madre » chiesa.

E l'ob. di c. è essenzialmente, secondo noi, il rifiuto di riconoscere un potere indiscutibile e repressivo, sia quello militare che quello civile e, a maggior ragione, quello religioso. Quest'ultimo difatti non riguarda tanto degli atti esteriori, quanto il sentimento personale che, come tale, deve essere preservato da comandi esterni.

Effettivamente questo è il nodo della questione: l'obbiettivo contro il potere costituito, il singolo che non vuole cedere ad una sopraffazione violenta della propria personalità per il mito della difesa armata. Può chi segue una religione basata su dogmi e sulla gerarchia essere fedele alla propria coscienza? Se la chiesa riconoscesse il valore dell'ob. di c., su cosa fonderebbe la pro-

pria gerarchia? E come potrebbe imporre il proprio ordinamento gerarchico e l'obbedienza, con la minaccia di togliere l'ingresso in paradiso, se questa non fosse più una « virtù cristiana »?

Per questi motivi pensiamo che uomini come don Milani si scontrassero frequentemente con i propri « superiori » fino ad essere condannati dagli stessi al forzato isolamento.

Riguardo poi alla critica sul modo di recensire il libro citato, essa ci sembra marginale e dovuta ad una valutazione soggettiva.

Dobbiamo invece ammettere che abbiamo trascurato i recenti discorsi del papa attuale perché non compresi nel testo esaminato, ma soprattutto perché essi sono facili adattamenti superficiali di una dottrina sostanzialmente reazionaria. Se davvero alle premesse critiche dell'uso delle armi seguissero delle logiche indicazioni a chi segue quella data fede, allora si sarebbe dovuto chiaramente invitare non i governanti, ma i singoli cattolici ad abbandonare le armi per non partecipare al massacro dell'umanità. In tal modo però si scoprirebbe che la miglior arma per ottenere la pace è quella della non-collaborazione, con una conseguente responsabilizzazione individuale, che porterebbe allo sfacelo dell'autoritarismo clericale e non.

Daniela Nice - Claudio Venza

## ESTATE 1968

### Nonviolenza e religione

Su questo tema si svolge un convegno a PERUGIA, in Via dei Filosofi 33, nella giornata del 18 AGOSTO, dedicato interamente all'esame delle ragioni che i religiosi nonviolenti (in varie forme) danno della scelta della nonviolenza. Non sarà affatto una discussione se la nonviolenza debba essere scelta o no da parte dei religiosi nonviolenti. Sarà molto interessante ascoltare per quale ragione religiosa ciascuno ha scelto la nonviolenza; servirà per intravedere nell'avvenire lo sviluppo della nonviolenza religiosa (buddista, cristiana, gandhiana, ecc.); potrà anche contrapporsi ai religiosi che fanno concessioni alla violenza, alle teologie della violenza ecc.

### Educazione dei bambini

Per stare insieme dieci giorni a RIMINI, presso il Centro educativo italo-svizzero, portando i propri bambini che avranno ogni assistenza, in un « incontro residenziale di nuclei familiari », che converranno sui problemi dell'educazione dei bambini, DAL 22 AL 31 AGOSTO. Scrivere subito, perché il numero dei posti è limitato, a Birgitta Pinna, Casella postale 201, 06100 Perugia.

### I problemi del potere dal punto di vista della nonviolenza

Questo seminario di studio si svolgerà il 7 e 8 SETTEMBRE, a PERUGIA. Si tratta di affrontare ordinatamente i problemi teorici e pratici. Poiché la nonviolenza viene congiunta con la « democrazia diretta », e le forme di potere decentrato e di controllo dal basso, si tratta di studiare gli aspetti della cosa, anche in vista di un'eventuale partecipazione alle elezioni regionali.

### Convegno nazionale della Società vegetariana italiana

Si svolgerà a PERUGIA nella domenica 15 SETTEMBRE, con comunicazioni sulla teoria e la pratica del vegetarianesimo. Vi sarà anche una relazione sulla attività della Società fondata nel 1952 (indirizzo: Casella postale 201, 06100 Perugia).

2 ottobre 1968

Riunioni per l'inizio del Centenario gandhiano. Per tutto l'anno del Centenario usciranno su AZIONE NONVIOLENTA articoli dedicati a Gandhi.

## Camillo Sbarbaro

L'originale e complesso poeta, nato a Santa Margherita Ligure nel 1888, collaboratore di *La riviera ligure* e di *La Voce*, dove con Boine, Jahier, Rebora, costituì il gruppo più vicino ai problemi morali, autore di

libri molto belli tra cui *Pianissimo* e *Truciolì*, era da anni in rapporto con noi, e più volte aveva espresso la solidarietà e l'entusiasmo per la nostra attività. Ci aveva anche mandato un libretto *Cartoline in franchigia* (ed. Vallecchi), con lettere dal fronte nella Prima guerra mondiale, e un opuscolo *Contagocce*. E' morto a Spotorno il 31 ottobre 1967.

Abbiamo conservato tutto ciò che ci ha mandato. Riportiamo questa lettera da Spotorno del 18 luglio 1966:

Caro Capitini,  
a parte le mando un libretto: mie lettere dal fronte (per la più parte) 1916-1918.  
E questo obolo per l'azione nonviolenta; quando posso, quel poco che posso

suo  
Camillo Sbarbaro

Alla lettera era unita un'offerta di diecimila lire.

## Bilancio finanziario

### ABBONAMENTI

M. Mazzanti e A. Putelli 10.000; A. De Feo 1000; Circolo Amici dell'Astrolabio di Varese 1500; G. Frattini 1500; G. Tenerini 2000; E. Brambilla 1500; R. Di Martino 1500; A. Cantini 1500; L. Bettineschi 1500; A. Vecchi 1500; B. Viney 1500; D. Boriani 1500; Movimento Sviluppo e Pace di Torino 2000; S. Tola 1500; M. G. Poggi 1500; G. Cappellaro 1500; M. Pizzola 1500; M. Lo Presti 1500; T. Totis 1500; L. Grande 2000; G. Acocella 2000; C. Barbato 2000; G. Giuliani 2000; G. Romeo 2000; R. Gamberini 2000; F. Morisani 1500; C. Venza 1500; G. Bracchi 1500; V. Badii, N. Bertini (a 1/2 M. Stracuzzi) 3000; G. Varnier 1500; prof. Soardi, Camera del Lavoro di Crema, M. Grassi, A. Guerriero, Bibl. Com. di Soncino, R. Nobilini, Ministro della Difesa, La Civiltà Cattolica, Nouvelles de Moscou, Ordinario Militare del Ministero della Difesa, Segreteria centrale del P.C.I., Segreteria di Stato del Vaticano, S. Garattini, Segreteria M.S.I. di Brescia, A. Bussi, C. Fumaro-la, E. Nobilini (a 1/2 Nobilini) 14.500; A. Deldossi 1000; Prof. Magli 2000; O. Vecchia 1500; G. Tarquinio 1500; L. Gualazzi 1500; S. Airol-di 1500; S. Baldissera 3000; F. De Julio 1500; G. Borsa 1500; RAI Roma 1500; E. Bartolazzi 900; G. Pilone 3000; C. Cravedi 1500; A. Acquadro 1500; A. Donini 2000; A. Ravera 2000; L. Olivi 1500; R. Tagliabue 1500; L. Crivellini 1500; L. Guidi 1500; M. Winteler 1500; C. Sbarbaro 10.000; A. Pinna 2000; F. Venturini 1500; E. Brambilla 3000; L. Ranzoni 2000; S. Schölling 2000.  
Totale abbonamenti L. 118.400.

### ENTRATE

Abbonamenti e offerte	L. 118.400
Vendita copie	» 167.855
Pubblicità Laterza 1967	» 30.000
	L. 316.255

### USCITE

Francobolli per l'Estero	L. 2.000
Spedizione in abbonamento postale	» 16.005
Pacchi vari e raccomandate	» 6.600
Bollettini di c/c postale	» 10.000
Sollecito abbonamenti scaduti	» 15.000
Conguaglio stampa n. 4-5/1968	» 80.000
Ristampa n. 4-5/1968	» 200.000
Costo approssimativo n. 6-7/1968	» 120.000
	L. 449.605

### RIEPILOGO

Totale uscite	L. 449.605
Totale entrate (cassa precedente 101.915 entrate del mese 316.255)	» 418.170
Disavanzo	L. 31.435

### Sostenete

### AZIONE NONVIOLENTA

### AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:  
**ALDO CAPITINI**

Redazione:  
**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

### Sottoscrizione per il numero speciale di AZIONE NONVIOLENTA per il Centenario gandhiano

Ettore Remotti, Roma	L. 10.000
Ettore Nobilini, Coniolo (BS)	» 5.000
Wanda Dudan Kalasie, Bressanone (BZ)	» 1.000

## La coscienza dice **NO**

« La lettura di queste pagine indicherà tanto ai responsabili quanto alla massa dei lettori quale profonda forza morale, quale virilità e senso di responsabilità stia alla base di un atteggiamento considerato comunemente come "dimissionario", e situerà l'obiezione di coscienza nel suo vero contesto costruttivo ».

Piero Gribaudo Editore, Torino 1968, pp. 149, lire 900.

Sommario:

- Aspetti giuridico-politici dell'obiezione di coscienza (DANILO ZOLO)
- L'obiezione di coscienza nei documenti conciliari (CLEMENTE RIVA)
- Il dovere di obiettare (FABRIZIO FABBRINI)
- Il perché di un'obiezione (PIETRO PINNA)
- Obiezione di coscienza e nonviolenza (LUIGI ROSADONI)
- Proposte politico-legislative a favore dell'obiezione di coscienza (MICHELE PELLICANI; VINCENZO GAGLIARDI; ERMANNO DOSSETTI; LUIGI GRANELLI)
- Obiezione di coscienza: un passo verso la pace (GIORGIO LA PIRA)

Sono usciti i due volumi di **ALDO CAPITINI**

### **EDUCAZIONE APERTA**

La **NUOVA ITALIA** EDITRICE - Firenze

Nel I volume (pagg. 374, Lire 1500):

- Dall'apertura alla compresenza.
- Pedagogia e scuola.
- Educatori e istituzioni educative.
- Educazione degli adulti.
- L'educazione e la pace.
- L'educazione e la religione.
- L'educazione e la donna.

Nel II volume (pagg. 435, Lire 2000):

- Educazione aperta.
- Pedagogia in Italia.
- Pedagogia del futuro.
- Struttura globalismo misurazione valutazione.
- Educazione letteraria.
- Educazione civica.
- Educatori e pedagogisti.
- Problemi dei giovani.
- Pedagogia del silenzio.

Segnaliamo:

### **H. D. THOREAU DISOBEDIENZA CIVILE**

De Donato Editore, Bari, 1968, pp. 96, lire 600

### **EUGENIA BARTOLAZZI L'UOMO QUESTO MINORENNE**

Izzo Editore, Milano, 1968, pp. 211, lire 1.200.

### **GERARDO ZAMPAGLIONE L'IDEA DELLA PACE NEL MONDO ANTICO**

Edizioni RAI 1967, pp. 491, lire 5.000

### **ERASMO DA ROTTERDAM IL LAMENTO DELLA PACE** Edizioni UTET, Torino, 1967, pp. 206, Strenna UTET.

*Luigi Cesare Malitto  
Via Cuminiana 46  
10141 Torino*

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)  
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964

novità  
**LA NUOVA ITALIA**

### **ALDO CAPITINI Educazione aperta 2**

Riforma religiosa, sviluppo della nonviolenza, potere di tutti, compresenza dei vivi e dei morti.  
L. 2000

### **HEIDEGGER SENTIERI INTERROTTI**

La speculazione di Heidegger sull'arte e la storia. A cura di Pietro Chiodi. L. 3000

**LACAITA EDITORE**

### **Francesco Spezzano**

La lotta politica  
in Calabria

Una ricerca storica di prima mano sul salto della civiltà rurale semi-feudale all'epoca liberale sfociata nel fascismo. L. 2000

**CULTURA EDITRICE**

**NORBERTO HABEGGER**

### **Camilo Torres**

Vita e opere del prete che ha praticato la rivoluzione come un imperativo cristiano. L. 1700

**BASILICATA  
EDITRICE**

### **MICHELE ABBATE L'ALTERNATIVA MERIDIONALE**

Nord e Sud, capitalismo e socialismo: i termini attuali della questione meridionale nella prospettiva della nuova contestazione. L. 1000

**LA NUOVA ITALIA**